IL SACRIFICIO FAVOLA PASTORALE DI AGOSTINO

Beccari da Ferrara.

Ioannis Petri Ruscæ Morbeniensis
epigramma de grata Egloga
Augustini Beccarii.

Pastorum erraret cantus quum & fistula syluis
Prisca, voluptatis tempora plena ferunt,
Talesq; à syluis miratas siue Napæis
Voces, quandoq; hoc tempore nos cupimus.
Iampridem hæ rursus cœperunt, hicq; iocundos
Pastorum lusus cernere deinde licet.

Eiusdem ad temerarios Carmen.

Continuo ingenia incumbunt dum more ferendis
Fœtibus, vt causa est illa vel illa suis,
Iudicium fortuna sui velut æqua laboris
A' populo emissis his solet atq; sequi.
Sunt æqui quidam certa ratione iocundum
Qui faueant si quid parturit ingenium.
Ignarum ac audax alii genus, haud bene nota
Sæpius obloquitur quod ratione rei: (dēdo
Rem hāc spectandū igitur multū, noua ne ulla uis
Ignari aut docti quid mage quisq; habeat.

ALLA ILLVSTRISSIMA
Madamma Lucretia, & alla Illuſtriſſima Madamma Leonora da Eſte.

CHi dubita Illuſtriſſime, & Eccellentiſſime Signore, che quando haueſſi hauuto ardimento di mettere in publico queſta mia Fauola paſtorale ſenza il fauore di alcuna uirtuoſa, et grã perſona: ch'io non haueſſi parimẽte data ampia materia di dire à tutti coloro, che ſtanno tuttauia in ſu'l mordere i componimenti altrui: & tanto più quando l'haueſſero ritrouata altramente diuiſa ne gli atti da quello, in che due uolte fu rappreſentata in ſcena. Onde conſiderando più uolte circa ciò, hauea fatto penſiero di ritenerla appreſſo me tal qual' ella ſi foſſe, ſenza che più s'haueſſe à far uedere. Ma per che continuamente mi trouo ſtimulato da alcuni miei amici, deſideroſi, che ſi ueggano le mie fatiche, à i quali mi conoſco non poco ubbligato, non poſſendo negar loro queſta gratia, non ſenza grandiſſimo cordoglio, mi ſon laſciato uolgere di laſciarla pur uſcire. Ma ueggendola, et conoſcendola inculta, et rozza, come coſa nata tra i boſchi, et tra le ſpine: dubitando,

ch' ella nō sia schernita, et beffata da questi schiui giouanetti, consueti à uedere cose ciuili, et reali, hò pensato esserle mestieri d'un' appoggio riguardeuole, & tale, che possa fare sì, che le sia hauuto alcun rispetto. Onde non trouādo à cui potessi meglio raccōmandarla, che alle Illustrissime Signorie Vostre, come quelle, che con lo splendore delle lor uirtù la potrāno far comparire senza che sia molestata: hò deliberato di farne à loro un presente: sì per che desidero d'essere lor deuotissimo seruo, com' anche perche non potea trouare scudo più atto dello le Eccellenze vostre à potere rintuzzare, et indebolire le acute, et uelenose arme di coloro, che stanno ogn' hora auidi per ferire. A' loro adunque humilmente porgo questa mia compositione, et con ogni debita riuerenza la inchino.

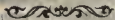
Di *Ferrara il di primo Aprile.* M. D. L V.

D. V. *Illustriss. Signorie*

H*umiliss. Seruo*

A*gostino* B*eccari.*

IL SACRIFICIO

Fauola pastorale di Agostino Beccari da Ferrara.

Fu rappresentata due uolte in Ferrara, l'anno .1554. nel palazzo dello Illustrissimo signor Don Francesco da Este. la prima adi .xi. Febraro allo Illustrissimo, et Eccellentissimo Signor il Signor Hercole .II. da Este Duca .IIII. di Ferrara, et allo Illustrissimo figliuolo il Signor Donn' Aluigi. l'altra, adi 4. Marzo alla Illustrissima, et Eccellentissima Madamma, & alle Illustrissime figliuole, insieme cõ lo Illustrissimo Signor Don Francesco, et con lo Illustrissimo Signor Donn' Alfonso da Este. Fece la musica M. Alfonso dalla Viuola.

Rappresentò il Sacerdote con la lira M. Andrea suo fratello.

L'ARGOMENTO.

Erasto ama Callinome nimpha, ben che si uegga da lei sprezzato. Carpalio ama Melidia, et è da lei ugualmēte amato, ma temeno d'un fratello di lei. Et Turico persegue nel già conquistato amore di Stellinia, la quale hauendo lasciato lui, si è data à seguire Erasto nouo amante. I quali diuersi amori ultimamente peruēgono al desiato fine. con intramissione d'un Satiro, che con piaceuoli ingāni cerca godere di queste nimphe: et con inganni parimente uien da loro schernito.

LA SCENA E'N ARCADIA.

LE PERSONE CHE PARLANO.

Erasto giouine.	*Callinome nimpha.*
Orenio vecchio.	*Melidia nimpha.*
Carpalio giouine.	*Stellinia nimpha.*
Turico giouine.	*Sacerdote.*
Ophelio vecchio.	*Choro di pastori nudi.*
Satiro.	

TRA infiniti decreti, & uarie leggi,
Che'l buon uecchio Saturno pose'n luce,
Questa si troua da notar più degna:
La qual contien, che qualunqu'huom, che uegga
A' studio, ouer' à caso alcuna dea,
(S'ella però d'esser ueduta schife)
Perder subito dee la uita, ò gli occhi:
Poi che nel uer non par, che si conuenga,
Che chi beltà del ciel uide una uolta
Habbia à scorger giàmai cosa men degna.
E quindi habbiam, che'l misero Attheone,
Ilqual uide bagnar ne l'acque, ignuda
La dea Diana, in bestia fu conuerso,
Et da' can propri lacerato, & morto.
Tiresia, che talhor di maschio in donna,
Talhor di donna in maschio, fu conuerso:
Perche uide in un fonte con sue nimphe
Scherzar Minerua, ne diuenne cieco.
Che fia dunque di me Signore Illustri,
Se per ueder sol queste Dee à caso,
Gli occhi perdete l'un, l'altro la uita?

Essendo io qui comparso à studio innanzi
A' uoi del cielo Dee, che fate à quelle
Con la nostra beltà scorno, & infamia?
Ma m'imagino, & parmi il uer, che seco
Ogn'huom mormori, et dica; Se di queste
La deità è maggior, che di quell'altre,
Conuien, ch'ancor l'auttorità, e la forza
Habbian molto maggior: onde se l'hanno,
Perche non perdi parimente o gli occhi,
O' la uita, o la forma, ou' hor ti troui,
Poi che l'ordine passi in contemplarle?
Ben risponder ui posso. che'n principio,
Se ui rimembra ben, dissi tal caso
Intrauenir alhor, ch'elle sdegnose
Schifauano da l'huomo esser uedute:
Ma chiunque facean di ueder loro
Degno, non pur la luce non perdea,
Anzi maggior souente l'acquistaua,
E talhor doppia uita. Ecco che'l grande
Pastor troiano, innanzi à cui, co i corpi
Ignudi comparir non si sdegnaro
Quelle tre Dee del gran signor del cielo

Moglie, figlia, e' ſorella, e' pur miraua
Di lor membra bianchiſſime ogni parte,
Non ſol non fu accecato: ma il uedere
Gli accrebbero aſſai piu', che uide quanto
Più nobile, & piu' degno foſſe'l pregio
D'una belta' di donna, che di quante
Perle, & oro poſſede Hibero, & Gange:
Et di quanta prudenza, & uirtu' puote
A' corpo humano deſtinar' il cielo.
Et ſe come comandano tai leggi
Non fu punito: fu perche lor piacque
Al giudice paſtor far di lor copia.
Coſi queſte Signore, anzi pur Dee,
Che di proprio uoler qui ſon comparſe
Per udir le querele de gli amanti
Noſtri afflitti paſtori de l'Arcadia
Verſo le nimphe loro: non pur gli occhi,
O' l'alma non mi tranno: ma più toſto
Mi rindriccian l'ingegno, & l'intelletto,
E mi raddoppian le perdute forze.
Però dateui pace o' miſcredenti,
Che queſto ſoura natural potere

E'n lor assai, ma il uoler hor n'è lunge
Che con dolce, & piaceuole natura
Create fur, ne curansi sformarmi,
Ne far da quel ch'io son punto diforme.
Ma lasciando da parte ogn'altra cosa
Dicasi homai di che trattar uogliamo.
Vna Fauola noua pastorale
Magnanimi, & Illustri Spettatori
Hoggi ui s'appresenta. noua in tanto,
Ch'altra non fu già mai forse più udita
Di questa sorte recitarsi in scena:
Et noua ancor, perche uedrete in lei
Cose nõ più uedute, e'l SACRIFICIO
Vogliam si chiami: poi c'hoggi è quel giorno,
Nel qual si fanno i sacrificii, e' i giochi
A' Pan Liceo, che sù tal monte nacque.
Il loco è Arcadia, oue'l fior di pastori
Felice albergo tiene. Eccoui il monte
Menalo, la cui cima al cielo aggiunge,
Famoso per la ceruа c'Hercol prese,
C'hauea le corna d'oro, e' i pie di bronzo.
Quest'altro è l'Erimanto, oue'l medesmo

Prese uiuo il cinghial, di cui fe' dono
Di Steleno al figliuol Re di Micene.
Quindi poco lontan Parthenio posa,
Il monte, oue Diana con le nimphe
Cacciando fugge gli amorosi inganni:
Ma l'altezza de i pini, et la gran copia
De gli altri alberi fa, che non si uede
Questo si altero, e' si honorato monte.
Non ui starò à narrar' altro argomento,
Che da se si dichiara a' poco, a' poco.
Questo restami a' dir, che l'Auttor nostro
Pregar ui uuol, che tralasciando in parte
Per due, o' tre hor, quella grandezza uostra,
Che ne' theatri, et ne' real palagi
Tener solete: in questi alpestri boschi
Vi diate a' rimirar quella rozzezza
Quel uiuer primo della prima etade.
Il che ui porgerà forse diletto
Non men, ch' apportar soglia ogn'altra festa.
Hor per non più tenerui in lungo i' uado
Per dar l'aggio d'uscir' à' pastor nostri.

ATTO PRIMO.
SCENA I.

Eraſto giouine. Orenio vecchio.

Orrida ſelua, in cui piangendo ſpargo
Gli ardenti miei ſoſpir, gli acceſi lai,
Le focoſe fiammelle, ond'io tutt' ardo:
Deh dimmi, ond'auien mai, ch'arrida eſſendo,
Et atta a' pigliar foco, che più tenghi
Alcuna fronde, o' ramo alcun', o' ſterpo,
Ch'aduſto, in polue, non ſi troui, & arſo?
Riſpondi, e' di. Mercé de gli occhi tuoi,
Che lagrimando ogn'hor un fonte, un rio
Si fan ſempre d'intorno, & non dan loco
A' fiamma, che m'incenda, che dirai
Coſa del Sol più chiara; E queſto o' Amore
E ſol per tua cagione, & da te pende,
Ch'ogn'un tal ſeme del tuo campo miete.
Mà com'auien, che ſi benigna pianta

(Qual é tua madre) un ſi maligno frutto
(Come tu ſei) habbia prodotto al mondo?
Non credo gia', che nella noſtra Arcadia,
Ne piu' lontano il uelenoſo Taſſo
Produr ſi ſcorga frutti ſi mortali,
Come ſei tu: tu che gli amanti attoſchi.

Ore. *Se'l chiaro giorno à me non è nimico*
Contro lo ſtile ſuo, queſti, ch'io ueggo
E l'infelice Eraſto, che ſua uita
Mena con triſti, & angoſcioſi pianti.

Eras. *Ben so' Vener gentil ſe'l ciel t'haueſſe*
Dato tanto poter, quanto al tuo figlio,
C'hauendo homai pietà de' miei lamenti,
Fareſti si, che la mia nimpha altera
Aprirebbe à mia fede'l chiuſo core.
Ma tu non puoi, che pur uorreſti aitarmi,
E'l tuo figliuol poſſendo non ſi cura.
Ah perche non ſon' io dunque appo'l fonte;
Onde chiunque d'amor punto, puote
Senza altra leſion beendo, il foco
Eſtinguer si, ch'oblia, quanto dentro arſe,

Poi ch'amo, e' ſeguo chi mi fugge, & odia.

Ore. Miſera giouentu', poi che'l diſio
Di goder con amaro un poco dolce,
Qua', e' la' girando ti traſporta, & moue,
Qual poſta al uento una minuta canna.

Eras. Ben ti fu contra il ciel miſero Eraſto
A' porti in ſeruitu d'una crudele,
E men pietoſa d'una hircana tigre,
E'ngrata poi quant'eſſer donna poſſa.
Che coſa è hauer' à gouernar' un tauro
Vſando'l ſotto'l giogo appreſſo queſta,
Che d'alterezza ogn'altra nimpha paſſa?
Si ſcorge pur co'l tempo il fer leone,
Re de gli altri animai ſuperbo, e' altero
Placar sì, che benigno al cibo uiene:
Ma incrudeliſce piu coſtei co'l tempo.
Ho' già piu uolte con la mia ſampogna
Fatti i uenti fermar, ſeguirmi i ſaſſi,
Gli alberi, e' ogn'animal quantunque fero
Di contrada in contrada, tal che'l Tracio
Poeta, che ſolea cantar ſouente

D'intorno al gran mont' Ismaro, sonando
Al par di me si smarriria nel uiso.
Ne posso (oime) questa mia nimpha tanto
Fermar co'l suon, ch'io possa un di scoprirle
La fiamma, che'l mio cor gran tempo serba,
E la gran piaga, che mi fece Amore.
Però chi fu di me mai più infelice?

Ore. Tanto è misero l'huom, quant' ei si tiene.

Eras. Ai Callinome ingrata, ai quanti scorni
Per te patisco: poi che la gran fama,
E'l glorioso nome, c'hauea preso
Appresso ogni pastor, così del suono,
Come del coltiuar, per te si scema,
E ua mancando qual' accesa lampa,
Cui sia negato il nutritiuo humore.

Ore. Costui non puo' addolcire un cor di donna,
E faria per pietà mouere i sassi.

Eras. Chi hauea più grassa, et più lanosa greggia?
Chi armento più felice, & prosperoso?
Chi'l più fornito campo d'ogni frutto?
Chi hauea i più bei montoni, e' più cornuti,

Che co' Sirii, e' co' Caspi haurian zuffato?
Chi i tauri uincitori in ogni zuffa,
Sol che'l meschino, e' suenturato Erasto?
E chi una greggia sparsa hor ueder uuole,
Vn campo inculto, & pien di mille sterpi,
Vn'armento infelice, e' senza cura,
Che piu' non entra ne l'usata mandra:
Il mio uenga à ueder, ne uadi altroue.

Ore. *Che merauiglia, s'un, che di se cura*
O' nulla, ò poca tien, lascia l'agnelle
In bocca al lupo in questa, e'n quella selua.
Se qualche buon consiglio, ó qualche aiuto
Io non porgo à costui, ch'odia se stesso,
Potria cader' in qualche stran pensiero.
H'à tanto il senso il misero lontano
Che uicin gli fauello ne mi sente.
Et sol questa cagion da Amor deriua.
Erasto, Erasto. Eras. *ò'l mio gentil' Orenio.*

Ore. *Erasto, ou'è la tua prudenza, e'l senno?*
Ou' è'l tuo bel gouerno, & la gran cura,
C'hauer soleui à la tua greggia intorno?

Eras. Orenio mio gentil, ſe'l grand'amore,
Che tu portaſti in uita à la tua Crinia
Ti ſoccorreſſe; tal parlar, che'l core
Mi trafige, da parte laſciereſti.
Souengati de l'hore, che tu in uano
Spendeſti Orenio, & del perduto tempo.
Ore. Ti prega Eraſto per quel dolce nome
Della nimica tua, che t'è si ingrata,
Laſcia per ſempre'l rammentarmi quella,
Che morta adoro come dea del cielo.
Tu uedi ben, che ſenza lei ſon fatto
Selua ſenza ombra, & ſenza corſo fiume.
Che qual tauro à gli armenti, & uite à l'olmo,
Qual' ondeggianti biade a' i campi, tale
Al choro paſtoral ſempre fu Orenio
Mentre uiuea la gia' ſua amata Crinia;
Che ancor gli altari per le agnelle uccise
In ſua memoria (o' degno ſacrificio)
Si pon ueder tutti ſanguigni, & graſſi.
Eras. Quant' Orenio ſon'io di ſcuſa degno,
Seguendo alma immortal degna d'impero,

Da prepor degna à tutte l'altre'n cielo;
Se tu la morte di colei (già tante
Volte si son raccolte'n campo spiche)
Nella memoria ancor porti, e' nel petto?

Ore. Tal fu il mio amor uerso colei, che tanto
Ardendo amai, che tempo, hora, o' stagione
Non sia cagion, che questo petto lasci
Il segno, ou' Amor pose il primo dardo.
E pria nel mar uietato la fredd' Orsa,
Gia' nimpha di Diana, & madre al nostro
Re, che diè'l nome a' la felice Arcadia,
Tuffar uedrassi con quell'altre stelle,
Che'n parte scemi il grand'amor portato
Verso chi il mio pregar mai non fu indarno;
Poi che nel uer' hebbi io cagion non mai
D'odiar la Crinia mia, c'hauea nel core
Sola fede scolpita, e' amor perfetto.

Eras. Se ben dura è la mia, conuien' Orenio
Volendo ò nò, che questa ingrata segua,
Che ben duro sarei, s'io non l'amassi.
Ch'ella è più bianca del ligustro assai,

Più lieta, e' àmena d'un fiorito campo,
Del capriuol più lasciuetta, & molle,
Del ghiaccio più lucente, & uià più grata,
Che'l sol d'inuerno, & dolce più de l' uua
Matura, & nobil più de' pomi, e' l cigno
Di dolce canto al par di lei non uale.

Ore. Lasciamo Erasto il dolce ragionare,
Onde più tosto la nostr'alma langue;
E' ascolta il breue dir de le mie note.
Tu sai, che quando al nostro Pan Liceo
(Qual sia lodato ogn' hor per mille lustri)
Si fan gli antichi giochi, e' i sacrificii,
Conuien che sia purgato da ogni macchia,
Qual di pura colomba, il nostro core.
Pero' lasciam da parte amor lasciuo,
Che potria mouer Pan' à giusto sdegno;
Onde gli armenti, & le lasciue agnelle
Porrian di mal'in peggio andar di modo,
Che'l più infelice, c'hor qui in selua alberghi
Al par di noi saria beato al mondo.
Sai ben, che non bisogna, oue ua il culto

Diuin por cosa maculata, e'mmonda.

Eras. Amor, Amor non uuol, ch'io lasci tempo,
Ne che' ntrametta alcun momento d'hora,
Oue non pianga la mia dura sorte.
Amor è Dio, & Pan Liceo é Dio,
Pero' seguendo l'un, lascio quell'altro,
Faro' piacer a' l'uno: a' l'altro ingiuria.
Ambeduo a' un tempo non potro' seruire:
Che mal fa, chi duo lepri a' un tempo caccia:
Pero' che mi consigli in simil caso?

Ore. Questo intrauiene una sol uolta a' l'anno
Di far tai giochi, & celebrar tai uoti:
Per l'altro tempo Amor si puo seguire.
Pero' da loco al ricordar d'Amore
Sol per quel poco che t'auanza; & poscia
Qual dolce philomena al lungo pianto
Ritornerai sotto la trista pece,
Sotto la noce, o' sotto il fral cupresso,
Che simil' ombre tua sciagura merta.

Eras. Andiamo Orenio, & la tua chioma bianca.
Sia fida scorta a' la mia uerde etate.

SCENA. II.

Carpalio giouine.

Quando uedrai Carpalio pascer l'api
In queste parti de l'Arcadia il thimo,
O che'n oblio porranno i fior' biblei:
Alhor con chiara, & non confusa speme
Estinguer tu potrai l'ardente foco,
C'homai t'abbruscia le midolle, e' l'ossa.
Non credo gia', che ne l'oscura ualle
Stia con tanto disio Tantalo afflitto
Mentre lo allettan le bramate poma,
E' le labbra gli uan radendo l'onde:
Con quanto (oime) Carpalio Amor ti tiene,
Mentre la tua Melidia, che tant'ami
Pascer ti cerca di quel dolce frutto,
Oue tutto'l disio d'amor' intende.
Ai sorte iniqua, ai scelerata sorte,
Per che mi uieti, onde si bella nimpha
Ricco mi uorria far piacendo al cielo?
Misero inuer si puo chiamar l'amante,
Che quant' opra in fauor de la sua dea

Tutto gli ua come'n arena grano.
Ma più infelice si puo dir quell'altro,
Che dopo i passi sparsi, & le fatiche,
Dopo i sospir, che da l'interna parte
Vscendo, accenderiano'l mar, & l'aria:
Quando l'amata sua uuol darli il merto,
E'l guiderdon di tutto ciò, che spese
In seguir lei, da qualche strano intoppo
Resta impedito; ò lagrimabil caso,
Che puo duo amanti sol priuar di uita.
A' tal termine sei Carpalio giunto
Tu, e' la Melidia tua, che muore, e' langue,
Poi che posar non puo ne le tue braccia.

SCENA III.

Turico giouine. Carpalio.

Parmi la uoce d'un pastor tra queste
Selue sentir, che'n lamenteuol note
Qualche gran caso sospirando esponga.

Carp. *Questi è Turico à l'habito, à la uoce.*
Ben uenga quel Turico, & quel pastore,
Di cui non hà tra tutti gli altri alcuno

Il più felice, e' auenturoso tempo.

Tur. *Era ben già, che la Stellinia mia,*
Oue haueа posta mia tranquilla pace,
Mi fea pastor più d'alcun' altro lieto,
Ma perche' ndegno er' io di tal bellezza,
Che à la madre d'Amor può far' inuidia,
O' che à l'instabil Dea (de gli altrui beni,
Inuidiosa troppo) così piacque;
Ella obliando quanto fer quest' occhi
Per lei, mentre cacciaro largo fiume
Di se, che'l petto, e'l sen potea far molle,
S'el lungo, e' ardente sospirar gli haueße,
Oue spargea, lasciato far' indugio;
Mostrando quanto l'amoroso foco
Stia nel petto di donna poco acceso;
Me, che l'amaua più, che le mie luci,
Più che l'hedera il tronco, oue s'inserpe,
E più che'l Pelicano e figli morti;
Seguendo l'orme d'un pastor, che l'odia
Non altramente, che'l leone il gallo;
Lasciò sdegnosa ne' primieri lai.

Doue dunque dee l'huom por la ſua fede,
Se coſi poco appreſſo donna dura?

Carp. Come puo ſtar, che coſi bella nimpha,
Come ſi sa, che t'hauea dato il core;
Ad altro amor, ad altro uan diſio
Habbia rimeſſe noue penne, & ali?

Tur. Per queſta ſacra, e'mmaculata ſelua,
Oue non poſe mai l'empia bipenne
Paſtor alcuno, e' per quel ſacro monte,
Ou' hoggi fanſi i ſacrificii a' Pane;
Per queſt' arbor cagion, che l'alma dea,
Che rende i frutti piu' felici a' i campi
Ritrouaſſe a' l'inferno il caro pegno;
Io giuro a' te, che la mia nimpha; mia
Non gia; poi ch'ella si mi ſprezza, & odia.
Mia in quanto a' me, per che l'amor mio in lei
Ne tempo, ne ſtagion puo eſtinguer mai;
Tant'oltraggio m' ha fatto, & tanto ſcorno,
Quanto queſto paſtor' hoggi ti dice.

Carp. S'io credeſſi Turico, che la mia
Foſſe à la tua di fede tal conforme;

Non, come tu, mi nutrirei nel seno
Cosi nociuo, e' si contrario foco.
Ma tal' odio nel petto, & si sanguigno
Rinchiuderei, che con lo sguardo, à guisa
Del Basilisco, la trarrei del mondo.
Che dir si suol, che à chi la fede rompe
Parimente si dee romper la fede.
Ma inuer la mia, se si puo dar credenza
A' i segni, e' al ragionar, mostra d'amarmi
Quanto stender si pon forze di donna.

Tur. Deh se graue non t'è pastor felice,
Se la dimanda è lecita, & se mai
Calde preghiere in cor gentil fer nido;
Dimmi qual è questa tua bella nimpha,
Tanto gentile, & tanto ben' acconcia
Al tuo desire, e' à le tue uoglie presta,
Et che ti sprona in si sonore note
In queste selue à ricordar d'Amore?

Carp. Turico uero honor di queste selue,
Et di pastori alta corona, & pregio;
S'io ti dirò quel, c'hor dentro mi celo,

Meco piangendo resterai confuso.
Che felice son' io quanto altri, ch'erga
Da questi boschi la sua fama al cielo.
Ma l'esser parimente conoscendo
In cui mi trouo, tu dirai, ch'al mondo,
Non che'n Arcadia, altri non é, che'n parte
S'agguagli al mio destin' empio, & rubello;
Poi che l'infima parte de la rota,
Onde scorger si ponno i gradi humani,
Mi preme'l piede, e' a' la sublime'l braccio
Quasi uittorioso in parte stendo.

Tur. Come star pon questi contrari insieme,
Ch' à un tempo sii infelice, e' auenturoso?

Carp. Io ti dirò; felice son, che i cieli
Mi diero in sorte la piu bella nimpha,
La piu leggiadra, che di selua in selua,
Di poggio, in poggio à l'honorata caccia
Vadi più intenta, più uicina, e' ardita.
Laqual d'amor non disuguale al mio
Ver me si strugge, et arde; ond' ambeduoi
Quasi à proua facciam, chi di noi possa

Amar più l'altro. Ond' inuido Amor fatto
Post'hà la spina à questa rosa in mezo.

Tur. Onde uien, & di qual Dea è la tua nimpha?

Carp. Questa mia nimpha, anzi del ciel pur dea,
Nacque nel mondo ben di qualche Dio
Con un fratello insieme, à un parto solo,
Come Diana, e' Apollo; e'n queste selue
Trouati fur, & hebbegli in gouerno
Il uecchio Ophelio, ilqual mi porta tanto
Affetto, che con altri occhi non uede,
Ne conosce altro ben, ch'ambeduo noi.

Tur. Ben ben, conosco e' l'uno, e' l'altro. o bella
O' bella; so', che'l fiore hai conosciuto.
Ma chi s'oppone à questo uostro amore;
Poi ch'ella t'ama, & parimente Ophelio,
Il cui poter in lei deu'esser grande,
Et essendo, com' è, libera, & sciolta?

Carp. Hor odi: il suo fratel tanto si mostra
A' me nimico fuor d'ogni ragione,
Che lei per mia cagion non puo uedere.
Ma l'ho' per iscusato, poi ch' à' furti

Notturni, e' alle rapine è sempre intento.
Giouin crudel piu' ch'altro Licaone,
Che gli dia un giorno Dio l'ultimo crollo.
Si che quest' huom maluagio, & quasi un Cacco,
Che sparga mortal fiamma, empio s'è opposto
A' questo nostro sì felice amore
Et me rifiuta com' un uil Capraro.

Tur. *Forse'l fratell', onde ambeduo sian nati*
Tra se ritien, ch'ageuolmente ponno
Da qualche Dio esser discesi al mondo.
Però si sdegna, ch'un pastoral seme
Si sparga in questo sì celeste campo.

Carp. *Ma ecco Ophelio mio, ecco il buon uecchio*
D'ambo e gemelli, che non men si duole
Ch'io faccia, in conseguir sì ricca preda.

SCENA. IIII.

Ophelio vecchio. Carpalio. Turico.

O' buon principio: ecco Carpalio mio.

Carp. *Che uuoi gentil' Ophelio, che mi nomi?*

Oph. *S'Amor' hoggi non da quel lieto fine*
Carpalio figliuol mio, che tu, & Melidia

Gia' tanto tempo desiate inuano
A' i uostri amori, & a' i desiri uostri:
Vuo che lasciamo di seguir più in oltre.
Tu sai c'hoggi si fan gli usati giochi
Al nostro Pan Liceo: onde'l fratello
Di lei, Pimonio, fuor d'ogni sua usanza
Hoggi hà conchiuso di uoler trouarsi
A' simile spettacolo, e' a' tai giochi.
Però mentr'egli a' que' be' giochi intento
Stara': tu con Melidia tua potrai
Dar fine al tanto desiato amore.

Carp. Ma se fortuna, come suol, nimica
Noi si facesse, discoprendo quello,
Che tra noi potria star sempre celato,
Che faremo, qual fia po'l pensier nostro?

Ophe. Diremo, ch'alcun satiro, o' alcun fauno,
O' uer che meglio fia, alcun Dio del cielo
Sotto mentita forma l'habbia presa,
Leuandole quel fior, ch' altri haura' colto.

Tur. Merita peggio, poi ch'e' si maluagio,
Ne di rispetto se gli dee hauer punto.

Cosi poteßi io fin porr' al mio male,
Come al ben tuo principio dar potrai.

Ophe. Andiamo, andiamo, che ciascun si pone
In ordine per ire al sacrificio.

Carp. Turico se ti par, ch'io possa aiuto
Porgerti nel tuo amor, comanda pure,
Ch'io son pastor, ch'ageuolmente seruo
Chiunque l'opra mia chiede'n soccorso.

Tur. Di questa offerta i' ti ringratio: e' anch'io
Mi t'offero per quanto pon patire
Le forze mie. Deh quando haurà mai fine
Miser Turico il lamentar, che fai,
Mentre uai dietro à si ueloce tigre?
I sospir, le querele, e' i gran pensieri
Mi trauagliano si, che questa salma
Regger più si puo à pena, onde conuiene,
Che qui riposi alquanto, che potrei
In questo mezo comparendo quella,
Che n'è cagion, mentre si bell' oggetto
Mirassi intento, racquistar i sensi,
E'l mio primo uigor de i lassi membri.

SCENA .V.

Satiro. Turico.

O' ò qualche paſtor, che ſi querela
Di ſua ſorte infelice. altro tra queſte
Selue hor non s'ode, che d'amor lamenti.

Tur. Poſſibil ſia, ch'un'altra uolta Amore
Non potrà intenerir quel duro petto,
Ch'entro il uelen d'ogn'aſpra ſerpe inchiude?

Sat. Saluo ſii bel paſtor. Tur. Satiro à dio.

Sat. Che ti uai querelando da te ſteſſo
Coſi forte d'Amor? Tur. Non tel uuo dire.

Sat. Come che nol uuoi dir? Tur. Nò, che tu forſe
Mel uorreſti uietare. Sat. Anzi uuo darti
(Se n'hai biſogno) qualche aiuto. Tur. Il tuo
Aiuto poco curo, ch'al mio male
Rimedio non haureſti. Sat. Dimmel dunque
Per corteſia. Tur. Ti dico, che non uoglio.

Sat. Tel farò dir, mal grado tuo. Tur. Tu buono
Sarai per farmel dir, non uolend'io?

Sat. O' in quanta poca riuerenza ſiamo
Noi Satir' hor, che piu non ſiam tenuti

Ne Dei, nè semidei. dunque ch'io possa
Farloti dir non credi? Tur. Tu, ne quanti
Vorran saperlo à forza il saperanno.
Sat. *O' incredulo, o' maluagio, à questo modo,*
Lascia, che mi dirai più che non uoglio.
Che ci ua, che ti fo dormir tutt'hoggi
Con questo soporifero secreto,
Ch'addormentar non pur faria il dracone,
Che'ntorno i pomi d'or desto sta sempre:
Ma cerbero trifauce il fer custode.
Costui forse non sa, ch'à punto, à punto
Io tengo in mano un palpitante core
Di gufo, c'hora ho' ucciso: ilqual dormendo
Ponendoglilo adosso farà dirli
Tutto quel ch'io uorro'. non uuo più stare,
Che merita così la tua fiaschetta
Appenderò fra tanto à questa quercia
Con l'altre tue bagaglie. o' o' del uino
Vi sento. Bacco, Bacco di letitia
Padre, sii benedetto: o' com'è buono,
O' come è saporito. dormi pure

Sin c'ho' uuota la fiasca. Se qui fosse
Vulcan con la fucina, & i suoi strali
Temprasse à Gioue, à pena sentirebbe,
Sì forte dorme. Hor lasciami sedere.
Comincia. Dimmi il nome di colei,
Che lamentar ti fa. Tur. *Stellinia hà nome.*
Sat. *Di qual color si ueste?* Tur. *di uermiglio.*
Sat. *Oue suol praticare?* Tur. *Qui d'intorno.*
Sat. *Hor su. sta ben: tu non l'hai detto à un sordo.*
Di qual' arbor' ha l'arco? Tur. *Egliè di Tasso.*
Sat. *Non so' che chiederl' altro. Dimmi è bella?*
Tur. *Bellißima.* Sat. *è cortese?* Tur. *à me nõ troppo.*
Sat. *Sarà al proposto. Hoggi uuo in ordin porre*
La mia trappola, e' qui stenderla, e' quante
Nimphe quinci hoggi passeran, tenerle,
E pigliarle co' i lacci, & se lei trouo,
Vorrò cosa da lei, che tu non pensi.
O' fa tu oltraggio à Satiri; cagione
Tu medesmo del tutto sol sei stato.
Non ti uuo far già star così tutt' hoggi,
Che non ti fesse oltraggio alcuna serpe,

Ouer' altro animal. Quest'herba à punto
E da suegliarti buona. par balordo.
Hor su me'n uuo fuggir, che non mi uegga.
Ben; gli uuo dar' il zaino, et la sua fiasca,
Che sonnacchioso non la uederebbe.
Tanto fa, se gli do ben ne la testa.

Tur. Oime. che uuol dir questo? oue son' io?

Sat. Guardati i piedi, guardati le gambe.

SCENA .VI.

Turico solo.

Oime son morto, òime che cosa è questa?
O' come son fuori di me, mi sento
Tutto insensato. Chi m'ha qui condotto?
Come mi son così qui addormentato?
Chi m'hauea tolto il zaino, e' la mia fiasca?
Com'è leggiera? oime non cè pur vino.
O' satiro maluagio, ò traditore.
E stato certo quel, c'hora era meco.
Egli è stato, egli è stato, haurammi qualche
Incanto fatto, è m'haurà tolto il tutto
Per farmi questo scherno, sempre qualche

Impaccio, e' noia à noi pastori fanno.
Pur ti ringratio di quel che m'hai fatto,
Che pensando tu farmi mal, di bene
Cagion sei stato, che mentr'ho dormito,
Da me si scosse in parte il gran dolore,
Che per Stellinia mia desto sostegno.
Ma assai mi merauiglio, che costui
Habbia hauuto ardimento di far cosa,
Che'n spiacer torni altrui, perch' egli suole
Essere il più codardo, & il più rozzo
Satir, che ne l'Arcadia hora si troui,
Et si crede tra noi, ch'egli non habbia
Parte di deità seco ne punto.
Ma non uuo star più qui, che non tornasse,
Che sforzato sarei di uendicarmi.

ATTO SECONDO.
SCENA .I.
Erasto. Callinome nimpha di Diana.

HAuea deliberato hoggi di starmi
Al sacrificio in compagnia d'Orenio,
Il qual sò che mi puo dar buon consiglio
Come regger mi deggia nelle cose
Diuine, e' humane per la lunga etade.
Ma uenendomi detto, che la mia
Nimpha crudel e' per uenir fra poco
Quinci cacciando, perche sa' che intento
Al sacrificio io son con tutti gli altri,
Onde temer potea; fingendo io certa
Iscusa con Orenio, ho' da lui tolta
Licenza, per tentar s'Amor pur uuole
Essermi fauoreuol si, ch'io possa
Hoggi uederla, & ragionar con seco;
Ch'io spererei di poter pur far tanto,
Che m'ascoltasse per un'hora almeno.
Ma ueggio in qua' uenir da questa parte

Vna nimpha, e' mi par, ch'ella sia apunto.
Io mi uuo ritirar, & star a' udire
Cio' che seco ragiona, e' à l'improuiso
Discoprirmele poi: ecco ch' e' giunta.

Calli. Sciolta da ogni pensier, da ogn'alta cura
Solinga me ne uo' di selua in selua,
Senza punto pensar' à quel nimico
Del nostro sacrosanto stuolo; Amore.
Onde Diana nostra gran Reina
Insino al cielo se n'essalta, et gloria.
E se lo stimol de' pastor non fosse,
E' de cornuti, e' semicapri dei,
Che'n questa, e'n quella guisa ci dan noia;
Qual piú felice, e' auenturosa uita
Saria di quella d'una nimpha tale,
Qual' hora i' mi ritrouo? et qual piu certa,
Et breue uia di salir sopra il cielo,
Oue l'alme beate han posto il seggio?

Eras. Se per esser crudel s'acquista il cielo,
Tu piu d'ogn' altra ti puoi dir beata;
Poi che sì cruda sei. Call. Lodato Dio,

C'hoggi non temerò, che quel capraro
D'Erasto mi dia noia, poi che tutti
I pastor' hoggi uanno à i sacrifici.

Eras. *Misero Erasto à che congiunto sei?*

Call. *Però qui posso riposarmi, senza*
Hauer tema di lui. Ma chi ueggo io
Nascosto in quel cespuglio, ai che gli è Erasto.
Ai pouera Callinome, ai meschina,
Doue condotta sei sola in sì folta
Selua; dei tu fuggir? ò pur con l'arco
Farloti star lontan? se le saette
Non mi uengano men, non credo ch'egli
Mi si accosti, egli uien. Ma uuo mostrare
Di non temere. Eras. *Io uuo uenirti in contra,*
Per che bramo morir con le tue mani;
Scocca pur l'arco tuo, mille saette
Auentami, che morte mi fia grata,
Quando uenga da te. Call. *Sta pur lontano.*

Eras. *Per che cerchi fuggir? per che pauenti?*
Di che uuoi tu temer? Deh ferma il piede.
Eh degnati Callinome gentile

D'ascoltar' un, che te più che se stesso
Riuerisce, & honora, et che ti tiene
Più che la uita sua, cara, & accetta.

Call. Che mi potrai tu far quando non uoglia?
Hor sù di ciò che uuoi, di, che t'ascolto.

Eras. Quando fia mai, o' dolce mia nimica,
Ch'io uenga al fin de le mie pene amare,
Et che mi troui in più gioioso stato?
Lasso non mai, perche non altramente
Mi fuggi, che la damma, o'l capriolo
Fugga l'aquila altera, o'l fero lupo.
Sappi crudel, che un pastorel non fuggi,
Non un capraro uil, non un bifolco,
Ch'à questi, e' non a' me, che nato sono
Del buon' Aminta, e' de la bella Clicia;
Giustamente negar puoi l'amor tuo.
Deuresti pur saper, che mille capre,
Mille capretti, & ben duo milia agnelli
Pascono i campi miei, senza l'armento,
Cui numero non e'; noueri il suo
Il pouero Montan, Menete, e' Aglauo,

Ch'io non lo posso far; onde gran copia
Di latte fresco tengo sì di state,
Come d'inuerno. & ho' la mia capanna,
Cui porta inuidia ogni pastor del sito.
Che'l caldo Sol, ne i freddi uenti oltraggio
Vi posson far. Vi ho' poi sì bel giardino
Cinto di fiori, e' d'odorose herbette,
Che non inuidio le più fresche riue
Del Gange, o' de l' Idaspe. ne mi curo,
Che credi al mio parlar; ma tu in persona
Vienlo a' toccar con mano, & a' chiarirti,
Che trouerai uia più di quel c'ho' detto.

Call. *Sei molto ricco Erasto. Hai tu fors'altro*
Da dir? perche uuo andar' al mio uiaggio?

Eras. *Non t'ho' ancor detto, com'un capriolo*
Ti serbo, e' duoi capretti di sì fatta
Bianchezza, che con lor la neue, e'l latte
Perderia. un fregio ner lor cinge'l collo
Sì maestreuolmente, che diresti
Hauer natura in ciò posto ogni studio.
Ambeduo li ti serbo, & in tuo nome

Li fo nutrir, quali Stellinia cerca
Lusingandomi ogn'hor leuarmi, & uuole
In contracambio un ricco vel donarmi;
Ma senz'altro, tuoi fiano, e' li ti dono.

Call. *Non me ne curo Erasto, se ben fila*
D'argento i uelli hauessero, e' le corna
D'oro, tienliti pur, o' dalli altrui,
Fanne pur cio, che uuoi, poi che son tuoi.

Eras. *Ai Callinome dura piu che un sasso*
So' ben ch'i doni miei sprezzi, e' non curi.
Ma doue uai? doue ne uolgi il passo?
Non ti partir, uolgi la fronte alquanto.

Call. *La riuerenza, ch' a' la mia Reina*
Debitamente porto, uuol ch'io serbi
La castita' mia intatta, e' ad ascoltarti
Piu del douer' assai qui ho' fatto indugio.
Pero cerca altra uia, cerca altro amore,
Se uuoi disacerbar questi tuo' affanni.

Eras. *Te Callinome ingrata il ciel mi diede,*
Ch'amassi, e' non altrui. ne pensar ch'io
Sia cosi rozzo, che non sian tra questi

Boschi nimphe leggiadre, e' che star ponno,
A' parangon di te così nel corso,
Come nel tirar arco (di bellezza
Non uuo già dir) lequali mi si fanno,
Et mi si mostran uaghe, et mille preghi
Spargon tal'hor, perche lor porti amore;
E' lor per te crudel fuggo, et disprezzo.

Call. Fai male Erasto a' non seguir chi t'ama.
Io son brutta appo lor, segui pur quelle.

Eras. Anzi più bella, e' tra lor sembri quale
Tra le stelle minori il chiaro Sole.
Et ben si uede, poi che come neue
Mi struggo appresso te, ne te ne cale.

Call. Perche più non ti sfacci io me ne uado.

Eras. Deh fammi don nel tuo partir di questa
Sol gratia per li tanti miei dolori,
Et per gli affanni, che per te sopporto:
Contentati ch'io t'ami, com'io faccio,
Ch'altro non bramo. Eh non fuggir, deh resta.
Oime se'n fugge qual ueloce damma.
Ai sorte mia crudel, perche mi posi

A' seguir nimpha così cruda, e'ngrata?
Et che sparisce' nnanzi a' gli occhi miei
Com' un baleno? Che non corri Erasto?
Che non ti moui a' seguitarla? forse
L'aggiungerai correndo; hai pur più uolte
Superato nel corso il buon Carpalio
Più ueloce d'ogn'altro. e' quante uolte
Harpalago il buon cane di Licaste?
Ma, oime lasso, ch'ogni mio uigore,
Et ogni forza m'hà leuata, e' tolta;
Tal che una cerua errante, et fuggitiua
Cerco cacciar con un can uecchio, e' zoppo.
Ma meglio fia, ch'io uadi al sacrificio,
Oue Orenio m'aspetta, cui promisi
Di tosto ritornar, e' qui ho' tardato.
E'n uan le mie parole hò sparse al uento.

SCENA .II.

Satiro solo.

Poi ch'è sì lieto, e' sì tranquillo il giorno,
Non puo far che le nimphe per li boschi
Scherzando liete ir non si ueggan' hoggi;

Qual cacciando una cerua, qual cunigli,
Qual caprioli, et ſimil'altre fiere,
Qual più animoſa un d'eta' uerde orſacchio;
Ond'hò fatto penſier' anch'io di porre
Tutto queſto bel giorno in prender fiere,
Ma da queſte diuerſe, e' d'altra forma,
Con la trappola mia, che di fortezza,
E di bontà puo ſtar' appreſſo ogn'altra,
Sia qual ſi uoglia. per che, poi che m'hanno
Le nimphe a' ſcherno, in uece de le fiere
Tutte preſe ſaran con queſti lacci;
Ne uorro', ch'indi partano, fin tanto,
Che mi dian qualche ſaporito baſcio,
O' quel che più uorro' mal grado loro.
Quel paſtorel, che dianzi fei dormire,
Mi diſſe, che la ſua nimpha ſouente
Quinci paſſar' e' ſolita, e' ſe cade
Ne la mia rete, per ſuo amor uuo farle
Coſa, ch'egli non mai forſe le fece,
Ned ella il pensò mai: che parimente
Hanno i par noſtri à ſchifo, et lor putiamo

Non altramente, che la ruta al serpe.
Ma a' che tardo io di dar principio a' questo
Stabilito pensier? Qui staro' ascoso.
Lungo a' questo sentier porro' le fila.
Tristi pastori, & disdegnose nimphe
Vi faro hauer a' Satiri, et a' Fauni
Quel sommo honor, & quella riuerenza,
Che si conuien. Sentir uuo con l'orecchio
Se per sorte ne uenga ancora alcuna.
Vna ne sento. Io uo a' pormi in aguatto.
O' bella o' bella. o' questo e'l bel principio.

SCENA .III.

Melidia nimpha. Satiro.

Quando Melidia hauran le tue querele
Qualche tregua, o' conforto? e' quando lieta
In compagnia del tuo fidel Carpalio
Coglier potrai piu coloriti fiori,
Per tesserne ghirlanda, e'mpirti il grembo,
Onde poi orni le sue belle tempie?
Quando l'herbette, che son fatte molli
Del pianger tuo, potranno alzarsi liete

Dando lor il uigor con un sol riso?
Quando fien liete Philomena, et Progne,
Che più uolte con lor piangendo à proua
Mostran la tua, più che la lor tristezza?
Deh Dio; se'n ciel salir pon giusti preghi,
Per che non lieui il fratel mio del mondo
Per saluar duoi così fideli amanti?

Sat. Nota, nota che uuol, che'l fratel muoia
Per darsi in preda à qualche uil pastore.

Mel. Deh per che Amor mi fusti sì benigno?
Per che mi fusti sì contrario, e' auerso?
Benigno in darmi sì leggiadro amante,
Contrario in darmi sì crudel fratello?
Oue imparasti sì maligne leggi
Di dar sí lunghi affanni à tuoi seguaci?

Sat. Ti seguirò ben' io, Vien pur innanzi.

Mel. Non negherai già Amor, che tu non sappi,
Che sanlo i boschi, le campagne, e' i fiori,
Sallo la troppo à te nimica schiera,
Che più uolte Diana hammi uoluta
Tirar nel suo felice, & casto albergo,

E lei schernendo sol per tua cagione,
Quasi à me stessa son uenuta in odio.
Ma poi ch'io son dal querelarmi stanca,
Io uuo ueder di riposarmi alquanto
Sotto questa robusta, & alta quercia.

Sat. *Vieni un poco più innanzi. ancora un poco.*

Mel. *Attendendo se'l mio dolce Carpalio,*
Rinouellando le sue antiche piaghe,
Quinci prendesse quest'usato calle,

Sat. *Senza troppo macchiar questa ho nel pugno.*
Siedi pur, c'hora uengo. Ma uuo prima
Sentir se uenga alcun, poi ui do dentro:
Oime ueggo un pastor, che ratto uiene.

SCENA .IIII.

Ophelio. Melidia. Satiro.

Quando il lasso bifolco il campo pieno
Intorno, intorno di uerdette biade
Vede ondeggiar à guisa di chiar' acque
Leggier commosse da soaue uento:
Si ua rodendo, e' contro'l Sol s'adira,
Poi che tanto ritarda in farle bionde,

Per riportarle'n più ſicuro loco.
Per che teme'l meſchin, che ſenza pioggia,
Miſta con aſpri folgori di Gioue,
Tempeſta horrenda non lor caggia ſopra;
Onde poi gli conuenga e feri uenti,
Che fur cagion di queſta tal ruina,
Senza riſpetto maledir, e' i cieli.
Coſi ſon'io di beſtemmiarti Amore
Coſtretto; poi che'l tempo, oue ſperaua
D'hauer' accoppiar queſti duo' amanti
Vai prolungando per più noſtra pena.

Sat. *Sei pur uenuto Amore à buon mercato,*
Ch'ognun uuol giocar teco à la ciuetta.

Ophe. *Le ſelue, i boſchi, e' le paluſtri ualli*
Quaſi moſſe à pietà riſpondon meſte
Il nome di Melidia, & Echò inſieme
Ripetendo la uoce mi riſponde
Quante fiate'n uan chiamo Melidia.

Mel. *Qualche gran caſo à queſto miſer uecchio*
E intrauenuto, che sì forte cerca,
Chiamando il nome mio, me'n queſte ſelue.

Se ti

Ophe. *Se ti rimembra punto, o' sacro Apollo,*
L'acuto dardo, che ti punse'l core,
Mentre qui intorno ad abbracciar' il lauro
Innanzi al padre suo Ladon ti staui;
Dammi soccorso in ritrouar Melidia;
C'homai le membra mie son lasse, et stanche.

Sat. Pouero Apollo ognun ti da' in su'l uiso,
Col rimembrarti la seluaggia Daphne.

Mel. Mi uuo scoprir, ne più tenerlo in tempo.
Ophelio, in queste selue (si com'hora
Mi par d'hauer udito) grandemente
Mi uai cercando, et di chiamar non cessi.

Ophe. T'hò ricercata si; quanto facesse
Pastor giàmai smarrita pecorella.

Sat. Alza i piè uecchio, che tai barbagianni
Prender non uuo con la mia stesa rete.

Mel. Eccomi. Oph. Io ne ringratio il nostro Gioue,
Qual salua ci mantien l'amata greggia.
E s'hoggi à tempo à i sacrificii aggiungo,
Gli uuo offerir un don degno di lui,
Poi c'hor m'hà scorto, oue tu fermi il piede.

Nel. Dimmi Ophelio gentil, padre honorando,
Dico padre d'amor' à me, e à Pimonio,
E padre d'anni, & di costumi ornati.
Che bisogno hai di me, che di trouarmi
Tanto bramoso mi ti sei scoperto?

Ophe. Tu sai con quanto amor, con quanto zelo,
Con quanta carita', con quanta fede,
Per quanto s'han potuto stender forze
D'un pastor uecchio qual son' io, grauoso,
Et ripien di molt'anni, c'hà cosperso
Il capo, e'l petto di gelata brina;
Ho' cerco sempre compiacerti in quello,
Oue più uago il tuo desir s'è mostro.
Onde scorgendo ou' hor lieto ti mena
Amor, che fè di te gia', et di Carpalio
Preda honorata, et quanto sia il disio
D'ambiduoi di raccor quel dolce frutto,
Che puo sol dar' Amor; poi che si mostra
Il tempo à questa si honorata impresa
Atto, è opportuno, à te ratto correndo
Son uenuto fin qui debole, & stanco;

Pur' il disio, c'hauea di ritrouarti,
Mi fea parer la uia molto più breue,
Che se per altri hauessi assai men corso.

Sat. *Lasciato hauesti il capo a' meza uia,*
Per correr più leggier uecchio vbbriacco.

Mel. *Certa sempre ne fui, benigno Ophelio,*
Che'l tuo disio di compiacermi, tanto,
Et tal'era, qual'hor cerchi mostrarmi.
Però per quelle bionde, et crespe chiome,
Onde tu Pan fosti annodato, e' auinto,
Ti prego, che'n compensa di tal merto
(Poi che per esser donna non son tale,
Ch io possa il guiderdon renderli a' pieno)
Facci la greggia, e' glialtri suoi armenti
Felici sì, che non inuidi alcuno,
Che pasca in questa sì felice Arcadia.

Oph. *Lasciam Melidia questi preghi a' tempo*
Piu commodo di questo, & attendiamo
A' quel, c'hor ci prepara Amor, e'l cielo.
Tu sai c'hoggi si fan quei giochi, doue
Lo stuolo pastoral tutto concorre,

Chi una gratia chiedendo a' Pan Liceo,
Et chi un'altra. oue ognuno ignudo in mano
Vna face portando, & un flagello
Se'n ua sferzando hor questa, hor quella donna,
Accio' più lieue'l partorir consegua.
Iui tu sai, che quel pastor, et questo
Al contrasto si pone de la lotta.
Vn'altro al corso si dispon leggiero.
Altri col suon de la sampogna arguta
Inuita quel, ch'a' simil canto e' pronto.
Quell'altro chiama al paragon, chi uuole
Porsi seco a' lanciar' il pal di ferro.
Ond'hor Pimonio il tuo fratel si pone
In ordine per ir' a' simil festa.
Et io, che'l caso tuo nel petto serbo
La notte, e'l giorno, hor ueggo che benigno,
Partendosi il fratello, il tempo s'offre,
Oue tu possi il tuo Carpalio, quanto
Per te si puo, far più contento, et lieto.

Sat. Lieto io sarei se ti uedessi morto,
Et lei, ne' lacci miei uedessi presa.

Mel. *Egli dou' è? Oph. Non è troppo lontano,*
Che di nascosto il tuo fratello attende,
Fin che si parta per andar' a' i giochi.
Sat. *Costei uuol far morir certo il fratello.*
Mel. *Tu uecchio sei, tu ben conosci, et sai,*
Come tu guidi questi duoi amanti.
A' te lascio il pensier, a' te l'affanno,
Ch'indi potrebbe a' qualche tempo uscire.
Oph. *Nó, nò Melidia, mentre'l cacciatore*
Si uede hauer la fera circondata,
Cessar non suol fin che'n sue man non l'habbia.
Che chi tempo ha, e' l'aspetta, al fin lo perde.
Sat. *Se tu non m'impediui, anch'io uoleua*
Quest'ordine tener' a' miei disegni.
Oph. *Melidia andro' correndo a' dar la noua*
Al tuo Carpalio, com'io t'hò trouata.
Mel. *Va pur oltre, ch'anch'io mi pongo in uia.*
Sat. *Ei parte, ella rimane. o' buona noua.*
Mel. *Se con accenti folli*
Hó fatte un tempo risonar le ualli
In questi obliqui calli,

E con sospiri ardenti ho' accesi i colli.
S'ho' fatti un tempo languidetti, e' molli
Col pianto i fiori a' guisa di cristalli,
Che irrigan d'ogn' intorno
Qualche bel prato adorno,
Io spero Amor (se'l mio pensier non falli)
Che i colli homai potran le ualli, e' i fiori
Ritornar lieti ne' lor primi honori.

Sat. Finisci tosto, e' moui i lenti passi.

Mel. S'io porsi un tempo in uano
A' te dolce Signor le mie fiscelle
Con ghirlande nouelle
D'eletti fiori, fatte di mia mano.
S'un tempo tu solingo il monte, e'l piano
(E per chi, non conuien, ch'io ne fauelle)
Con gli strali, et con l'arco
Sei scorso in ogni varco,
Seguendo fere pargolette, et snelle,
Facendone a' me don senza costrutto,
Sper' hor ch' entrambi ne corremo il frutto.

Sat. Il tanto tuo cianciar troppo m'annoia,

Che potria souraggiungere alcun'altro.

Mel. Se la tua soura humana
Sampogna cacciò un tempo oscure note,
Homai sonando puote
Trar molli gli orsi, e' i tigri da lor tana.
S' à la tua greggia un tempo fu lontana
La dolce cura in selue più rimote;
Hor ne più uerdi prati,
Di uarii fiori ornati,
Lungo un rio, che soaue aura percuote,
Potrai dolce Carpalio con Melidia
Star sì, ch'ogni pastor ne senta inuidia.

Sat. Vien pur innanzi. Il tordo e' ne la ragna.

Mel. Sian maledetti i cespi. oime ch' à un laccio
Son presa, oime. Sat. Non dubitar, sta salda.

Mel. Deh lasciami. Ritorna Ophelio, Ophelio.

Sat. Pensa pur che partir quindi non puoi,
Se non mi dai un basciò à bocca à bocca.

Mel. Deh satiro mio bel non far ti prego,
Che se'l sapesse il fratel mio Pimonio,
M'uccideria, tanto e' crudel, & empio.

Pero' facciamo prima ciò, ch'io uoglio
Dirti in secreto, e' ti fia tanto a' grado
Quanto altra cosa mai. Sat. Di prima, et poi
Ti lascio, se fia cosa, ch' a' me tochi.

Mel. Satiro mio cortese Io uuo che sappi,
Ch'un certo mio fratello, anzi un serpente,
Sempre'n guerra mi tiene. Ma Di prima,
Si pon gli huomini ancor pigliar con questa?

Sat. Huomini, e' donne, e' tutti gli animali.

Mel. Sara' al proposto. Io uuo, se tu uorrai,
Pigliar con questa questo mio fratello,
Che non mi uuol lasciar far del mio corpo
Quanto m'aggrada. se satiro alcuno
A' battaglia amorosa mi richiede,
Ouero alcun pastor; forza e', ch'io neghi
Simil bel gioco; Ond'io come l'hò preso
Con questi lacci, non slegarlo prima
Intendo, ch'ei promettami non mai
Darmi fastidio alcun, ne alcun disturbo,
Et che mi lasci far cio', che a' me piace:
E fatto cio' subito a' te mi uolgo,

E me per tua, Io te per mio (se piace
A' te questo partito) piglierai.
Pur che per esser tu di me più degno,
Ch'io uil son feminella, non ti spiaccia,
Ne ti curi accettar questa mia offerta.
Sat. Anzi m' aggrada quanto dir si possa.
Ma auertisce, ch'io uuo prima che parti
Da me, come caparra de l'offerta,
Che tu mi fai, un bascio di quel modo,
Che sò, che saprai darmi. Mel. egli è 'l douere.
Ma perche non uidi io mai simil cosa,
Però contento sii, ch'io proui prima
Come regger mi deggia. E tu m'insegna.
Et per che deue tosto uscir di casa
Per ir' al santo sacrificio, e' à i giochi,
Però fa tosto, et slegami. Sat. Ma sappi,
C'huomo alcun non è buon mai di snodare
Questi lacciuo', quando si tiran troppo.
Ma uopo è alhor che si ricida il nodo.
Mel. Fai bene ad auertirmi d'ogni cosa.
Sat. Hor uedi, et nota ben, guardami bene.

Prima farai così, così dopoi.
Poi ti nascondi. et com' ei uuol passare,
Tirerai questo laccio, sì che preso
lui lo scorgerai di piedi priuo.
Ma acciò, che possiam uiuer più sicuri,
Lo puoi lasciar là preso, in sin che cibo
Venga à gl'ingordi lupi, e' à gli auoltori,
Ch'altramente slegato ch'egli fosse,
Ti potria dar la morte. Mel. Tu ben dici.
Io non hauea auertito à questo punto.

Sat. Ma se fossi quell'io, che lo prendessi?
Perche par non conuenga, che tu dii
Morte ad un, che ti sia (com' ei) fratello?

Mel. Deh se tu fossi, com' io sempre sono,
Mal trattata da lui, tu parimente
Vorresti, et non altrui lasciar tal cura.
Io quella istessa esser uorrò, che'l traghi
Di questo mondo, poi che mille uolte
Per lui conuien, ch'io morte chiami l'hora.

Sat. Fa dunque tu, pur che tu sappi fare.

Mel. Aspetta, io starò ascosa, tu ua innanzi,

Passa, ch'io tirerò tanto che impari.

Sat. Non è fuor di proposito, tira pure.
Non tirar tanto, non tirar: che fai?

Mel. Così chi inganna altrui, uien' ingannato.

Sat. Ai maluagia, ai rubalda, a questo modo?
Rispetto non s'hà à satiri? Tu fuggi?
Lascia pur, lascia pur. O' pecorone
Non t'auedeui, che quell'ampie offerte
Apportauano seco alcun' inganno?
Hò perduto l'honor, perduto hò il tempo,
Et quasi anche la rete. O' fui pur pazzo.
O' ben nissun si creda d'ingannare
Alcuna donna mai, c'han di malitia
Quanto si puote hauer. S'io non sapessi
La uia di suilupparla, ò come bene
Restaua qui legato per tutt' hoggi.
Meglio è ch'io uadi altroue, che la sorte
Propitia mi s'è mostra qui non troppo.

ATTO TERZO.
SCENA .I.
Turico solo.

TVrico che ti ual l'esser sì destro,
Far proue ogn'hor con la tua stanca uita
Su l'Erimanto, e'n queste selue oscure,
Ne le concaue grotte, et ne' foschi antri,
Ne le paludi, et ne' più strani balzi,
Hor con orsi feroci, hor con cinghiali,
(Cosa nel uer' a' pensar sol' horrenda
Strana a' ueder, et mostruosa a' udire)
E ogni fatica tua nel fin sia indarno;
Come s'habbi le reti al uento stese,
O' contra l'ombre habbi slanzati i dardi?
Et che ti ual per far, ch'ella ritorni
Al reciproco amor, ch'era tra noi,
Por la tua uita a' mille morti il giorno?
Dimmi, che guiderdon, che pregio, o' merto
Sei per portar, poi che ti fugge, & schiua
Qual perdice falcon, qual serpe incanto?
L'altrhier perche lasciasse un nouo amante

Le promiſi donar' il piu bell'arco,
Che ſi uedeſſe mai, qual' Athalanta
Solea portar. et le promiſi ancora,
Quando uoglia tornar, sì bella coppa
Di faggio con due orecchie del medeſmo,
Che fa parer di minor pregio ogn'altra;
In cui ſi uede il grand'amor di Pane
Con Siringa, et quel d' Egle con Sileno;
Qual mi laſciò morendo Alcimedonte;
Dicendo habbila cara il mio Turico;
Ch'altra ſimil non hebbe mai l' Arcadia.
Ai non cura Stellinia queſti doni,
Che più di me le ne puo dar quell'altro.
Ma a' che ſto qui a' cianciar, per che non ſeguo
D'ir cercando Carpalio, che s'offerſe
Sta mane a' far per me quanto mi piace.
E lo uuo ritrouar, per che mi ſia
D'aiuto in port' in opra un mio diſegno,
C'hò fatto per ueder, ch'ella pur m'ami.

ATTO
SCENA .II.

Callinome. Stellinia nimphe.

Io mi credea, c'hoggi le selue, e' i boschi
Deuessi ritrouar senza lamenti
De gli amanti pastori, et più che'n altro
Tempo n' hò uditi. et questo auien, che poca
Riuerentia, & honor portano a' Pane.
Merauiglia non e' se la lor greggia
Vien furata da i lupi, et s'ogni cosa
Lor ua al contrario. Oime quanta lasciuia,
Quanta dishonestà regna hor tra loro.
Si trouan certe lasciuette nimphe
Non troppo lungi in questi boschi, c'hanno
Certe lor cure, et certi lor pensieri,
Che non ponno adempir certe lor uoglie;
Che farian meglio à porre altroue il core.
Io pur son bella, et non inuidio un' altra,
E son' amata da pastori assai;
Ma non di meno in me non puo' Amore,
Ch'io non mi lascio uolger di leggieri.
Che bell'udir talhor' una di queste,

Che segua un pastorel, che lei non curi,
Et ch'ella lui più che se stessa brami?

Stell. *Che fa quì sì soletta questa nimpha?*
Cui porta tanto amor' il crudo Erasto.
Ben che lo fugge più ch'agnella lupo.

Call. *L'altrhier porgendo a' le mie stanche membra*
Dolce riposo sotto ombroso faggio,
Per la caccia, ch'io fei dietro una cerua;
Senti spiegando in lamenteuol uoce
Vscir del petto alti, et profondi amori
A' una nimpha, che'n uano Erasto segue,
Qual me, che'l fuggo, se non puo col corpo,
Di seguir con lo spirto al men non lascia,
Simil' a' queste, o' tai parole usando,
Fea d'ogn' intorno risonar' i boschi.

Stell. *A' tempo qualche cosa a' udir son giunta.*

Call. *Perche uuoi tu lasciar benigno Erasto*
D'amar nimpha sì bella com' io sono?
Che tanto t'ama, sol per seguir quella
Callinome crudel', e' n amor fredda
Via più che'l ghiaccio, cui non cedo punto

Di bellezza, et d'ardir. Deh che non uedi,
Che seguendo costei, segui il tuo danno,
Et la ruina tua? tienti pur morto
S'auien, che la sua Dea mai se n'auegga.

Stell. Costei dice di me certo, et d'Erasto.

Call. Per te crudel piu che seluaggio toro,
Lasciato ho' il mio Turico, pastor tale,
Che per cantar con la sampogna in uersi,
Per innestar diuersi, et uarii frutti
Sopra un sol' arbor, non inuidia alcuno.
Hor mi souien, ch'essendo io al par di lui
Vidi ne l'unghie á pellegrin falcone
Vicina a' morte timida colomba;
Et ei col suon de la sua dolce canna
Fé rifermar il predator sú un mirto,
Lasciando il uolo á l'acquistata preda,
Et lei lasciata, ripigliar lo spirto.
Per che dunque mi fuggi Erasto altero?
Perche non degni cosi bella nimpha?

Stell. Sò che di passo in passo, ad una ad una
Noto' le mie parole, hor segui pure.

Call.

Call. Perche, lassa, dicea, perche rifiuti
Ciò, che ti dona, chi per te si strugge?
Lassa, pur feci, io pur con queste mani
Quel uelo, ch'io ti porsi in uan, che tanto
Tra ogn' altra, ch'opri l'ago, è hauuto in pregio.
Oue si puo ueder Venere a' caso
Punta dal figlio Amor con un suo strale
Seguir pensosa il giouinetto Adone.
Quiui ueder' i dolci abbracciamenti
Puoi, mentre auiticchiati entrambi stanno.
Più in oltre puoi ueder de i preghi i gesti,
Ch' ella gli fa con ammonirlo, et farlo
Più cauto, ch'egli lasci il seguir fere,
C'habbiano in se qualche nociua parte.
Oltre di ciò si scorge il bel garzone
Star' in battaglia col cinghial feroce,
Che stratiato da quel riman' essangue.
Quindi schietto si uede, com'in fiore
Purpureo si cangia il bell'Adone,
La dea lasciando sconsolata, e' trista.
Tal che diresti, che Natura istessa

Si stupiria de l'opra di Stellinia
Sì ben con l'ago sa imitar Natura.
Perche uuoi dunque Erasto un sì bel dono
Sprezzar, che tanti, che uedendol solo,
Si tengono felici, anzi beati?
E simil' altre parolette usando,
C'haurian mosse à pietà l'onde, et i uenti.

Stell. S'io non credessi ancor, che'l uago Arciero
T'hauesse à trappassar quel duro petto
Con mille strali de' più acuti, c'habbia,
Con le mie man queste mie treccie bionde
Troncherei sì, che la natura insieme
Volendo non potria porle'n mill'anni.

Call. Ma non è questa quella bella nimpha,
Che pur hor nominaua? Ella è per certo.
Ecco che uerso me uien passo, passo.

Stell. S'io potessi leuarle quella cinta,
Che porta intorno, Amor potria ferirla.
Nimpha leggiadra, ch'ad ogn' altra togli
Debitamente di bellezza il pregio,
Dimmi, qual' è l'amor, che qui ti mena?

Ch'esser non puo, ch'essendo bella, Amore
In te non habbia la sua gratia infusa.

Call. *Senza ch'altri te'l dica, tu ben sai*
Nimpha gentil, che'n me non hà possanza
Quel cieco Amor, che uoi tutt'altre acceca.
Sciolta son' io da ogni pensier d'amore,
Che cader possa in cor di donna. ond'io
Quanto per me si puo ringratio quella,
A' cui la di noi cura ingombra il petto
Via più, che de l'istessa sua persona.

Sell. *Hò piú uolte disio non poco hauuto*
D'entrár nel uostro choro. ma una nimpha
Con false paroline il cor mi trasse
Da quella così degná, e' honesta impresa.

Call. *Che cosa potea mai dir la maluagia*
(Sia qual si fosse) che potesse un core
Dal suo primo uoler trar con parole?

Sell. *Potria porr' amistá tra il Nibbio, e'l Coruo,*
Tanto sa ben parlar. Deh nota il modo,
Colquale mi fé far quant' ella uolle,
Ch'a' punto fu in tal guisa. O' saggia nimpha,

Se tu ſapeſſi de le mille parti
Sol'una, quanto è amor dolce, et ſoaue,
Tu laſciereſti quell'ambroſia, ch'uſa
Tutto il choro diuin ne l'ampio cielo.
Altre fragole ſono, & altre ghiande,
Altre poma, altri frutti quei, ch'amanti
Soglion nel bel giardin coglier d'Amore.
Che qui ſi uede quanta forza un paſto
Sol di quegli habbia, ch'una donna brutta,
Brutta quanto ſi uoglia; dopo il guſto
Di ſimil frutto a' guiſa di ſerpente
Si ſpoglia di bruttezza, e' belta' prende.
Peró tu, che fra l'altre belle, bella
Sei, ſe guſtaſti un' amoroſo frutto,
A' la madre d'amor fareſti inuidia;
E d'lhor uedreſti queſto, et quel paſtore,
Anzi queſto, et quel dio, ſacrarti altari,
Et adorarti, come dea del cielo.
Ma, oime laſſa, che'l contrario tutto
Di ció pur m'intrauiene, ch'un paſtore,
Come tu ſai, inuan ſeguo, & adoro;

Onde'l mel mi ſi fa fele, et ueleno.

Call. *Quando' un ſi ſente'n qualche error' auinto,*
Vorria, che'n quel cadeſſe il mondo tutto.
Aſtuta ben ſaria quella, & accorta,
Che me con bel parlar la mente altroue
Per uolger foſſe mai da quel, che prima
Mi moſtro' il cielo in ſin da tener'anni.

Stell. *Deh ſe ſei nimpha, come moſtri, adorna*
Di corteſia, deh non negarmi il primo
Piacer, che'l troppo ardir mio ti chied'hora.

Call. *Chiedi cio', che tu uuoi, che ſe ſia coſa,*
Che ſi poſſa per me, non te la nego.

Stell. *Moſtra, ti prego, quella benda, ch'opra*
Si forte contra Amor laſciuo, s'io
Di ueder tal miſter pero' ſon degna,
Tanto che'ntorno la mi cinga alquanto,
Per ſentir ſe l'amor da me ſi parte,
Ch' a' ſeguir quel paſtor mi ſprona, et punge.
Forſe a' uoi ne uerro' per prendern' una,
Che'n uero ho' inuidia al tuo felice ſtato,
Mentre ſolinga ſenza amor' intorno

Seguendo uai, hor questa fera, hor quella.

Call. *Quantunque espressamente ci habbia imposto*
L'alta Reina nostra, che da torno
Non si sleghiamo à tempo alcun tal fascia,
Non di men son contenta compiacerti
Tanto, che inuochi il triplicato Impero
De la mia Dea, che'n tuo fauor si uolga.
Poi uuo, che tu mi renda il mio legame.

Stell. *Ah, nimpha più cortese, che Natura,*
Non dubitar, farò quanto à te piace.

Call. *Slegal tu stessa.* Stell. *O' membra delicate.*
Eccolo, sii contenta, poi c'hai fatto
Il più, di far' il men, legalo nimpha,
Che da me non potrei. Tu stringi forte.

Call. *Sorella mia lo stringer forte importa,*
Che se non fosse stretto, il suo uigore,
Se non del tutto, in parte perderebbe.

Stell. *Stringe quanto tu uuoi, quanto ti pare,*
Che tu ben dei saper come si faccia.
Hor porge a' la tua Dea qualche preghiera.

Call. *O' alta Dea, che i bianchi cerui desti*

A' un tempo, e' affreni, e' arresti,
Figlia del Re *del cielo,*
Ch'al tuo bel frate'n Delo
Del uentre uscendo aiuto almo porgesti;
Pe'l tempio, oue s'accendon tanti lampi,
Si che par che tu auampi,
Pe'l tripartito Impero,
Il più benigno, e'l fero,
Et per l'altro, oue noi tue nimphe accãpi;
Non ti sdegnare, che questa uirile,
Saggia nimpha, et gentile,
Venga sotto il tuo freno
Nel bel contorno ameno
Con noi cacciando, nostro antico stile.
Sappi Reina, *che le hà tocco il core*
Lo spirito migliore
Con apparente raggio
Qui sotto questo faggio,
Ond' ella uuol lasciar Venere, *e'* Amore.

Stell. *Sento pastori assai tra queste frondi*
Venir con passo frettoloso, et presto,

Leua sù non istar più cosi nimpha.

Call. Chi son costor? Stell. E parte di pastori,
C'heggi uan celebrando intorno, intorno
I giochi, che si fanno a' Pan Liceo.

Call. Rendemi nimpha la mia benda, prima
Ch'aggiungano, fa tosto. Stell. Aspetta aspetta,
Vuoi che ueggan, che m'alzi e panni al uento?
Tantosto passeranno, ecco son giunti.
Tanto più tempo Amor haurà di trarle.

Call. Oime. Stell. non dubitar, che non dan noia.

SCENA III.

SACERDOTE. Choro.

Tu, c'hai le corna risguardanti al cielo,
Fisse ne l'ampia fronte, et spatiosa,
Con bianca barba, che del petto ascosa
Tien la parte maggior col lungo pelo.
Tu, che'n uece di uesta, o' d'altro uelo
Porti il gran cuoio cinto
Di bel color dipinto,
Et con macchie distinto,
Che stupor grande apporta, O' Pan Liceo.

Il Choro risponde in musica.

O' *Pan Liceo,* O' *Pan Liceo.*

SACERDOTE.

Tu, che come uer Re *lo scettro tieni*
Ne l'una man, come celeste dono;
Ne l'altra lo stromento, onde quel suono
Si dolce trahi, ch'ogn' empio cor' affreni.
Tu, che con pie' di capra uita meni,
Con faccia di colore
Tra rosso, e' nero; il core
Mostrane, e'l tuo fauore
Tanto grato a' ciascuno, O' *Pan liceo.*

Choro.

O' *Pan* Liceo, O' *Pan* Liceo.

SACERDOTE.

Habbi del gregge, et de l'armento cura,
Che ua pascendo in queste folte selue,
Oue sta d'ogn' intorno d'aspre belue
Stuol, che l'ancide, et di nascosto'l fura.
Guardalo ogn'hor da incanto, ò da fattura,
Guardalo da ogni male,

Poi che gli è tanto frale,
Se'l pregar noſtro ſale
In fino à le tue orecchie. O' Pan Liceo.

Choro.

O' Pan Liceo, O' Pan Liceo.

SCENA .IIII.

Callinome. Stellinia.

Deh dimmi nimpha mia, perche cagione
Portano que' paſtori quel flagello?
Se ſai tanto miſtero, et s'io ſon degna
Di ſaperlo. Stell. Lo tengono per queſto,
Che le donne, che ſon grauide, uanno
Loro incontro, et ſi fan batter le mani,
Perche più lieue il partorir lor uenga.
Et ſe ui è donna alcuna, che giacendo
Con l'huomo, diuenir non poſſa madre,
Subito par, che'l far figliuoli impetri.

Call. *Rider tu mi farai. O' uolentieri*
(Se però non ti ſcommodo) uerrei
A' ueder tutto il reſto di que' giochi,
Che'ntendo, che ſi ueggon belle coſe.

Stell. Belliſſime nel uer. Ma chi ti tiene?
Call. Dubito che Diana nol riſappia.
Stell. Deh che uuoi ſtar d'hauer un giorno lieto,
Il qual sì toſto più non uederai,
Per dir, che temi, che Diana il ſappia?
Andiamo, andiamo, chi uuoi, che le'l dica?
Call. Gl'inuidi del mio ben. Se mi prometti
Di tacer, ne uerrò. *Stell.* Per queſto giorno
Tanto ſolenne ti prometto, ch'io
Son per tacer? Andiamo. *Call.* Dammi prima
La cinta mia. *Stell.* Andiam pur, c'hor te la rẽdo.
Fatt'hò pur tanto, che cagione ancora
Sarò di far precipitarla, et porla
In diſgratia a' Diana, e' à le compagne.

ATTO QVARTO.
SCENA .I.
Erasto solo.

Ch'oltraggio Amor mi puoi tu far maggiore,
Che pormi innãzi à gli occhi il fõte chiaro
Et l'acqua sia profonda, s'io uuò trarne?
Callinome la mia nimpha sdegnosa
Mi conducesti innanzi à i sacrifici
In tempo, che da me non si potea
Far cosa, che'n spiacer fosse di Pane.
Ma non sò imaginarmi onde proceda,
Che fosse'n compagnia di quella nimpha,
Che me, più che se stessa honora, & ama.
Laqual l'altrhier mi uolle far un dono,
Che di pregio due coppie ual d'agnelle,
Et io pazzo il lasciai, che pur deurei
Amar chi m'ama, et lasciar chi mi fugge.
Ma Amor n'e' la cagione, egli non uuole.
Ma lascia, lascia ingrata, se Diana
Puo mai saper, che'n mezo di pastori
Hoggi sei stata à rimirar lor giochi,

Ti darà quella pena, che tu merti,
Et s'altri non le'l dice, io farò quello,
Che'nnanzi à lei t'accuserà del fallo.
Ai duro Erasto, che? potrai soffrire
D'usar simil oltraggio à la tua nimpha?
Non sai, che ben per mal render si deue?
Se ben si qui s'è mostra à te crudele,
Forse lo fa, perche à le sue compagne
Non dia sospetto alcuno, o' alcuno inditio.

SCENA .II.

Orenio. Erasto.

Deh perche non mi diede'l ciel cent'occhi
A'lhor ch'io nacqui, come diede ad Argo?
O' m'hauesse egli almen l'acuta uista
Del Lince data, o' de l'augel di Gioue;
Acciò scorger potessi di lontano
Il giouinetto Erasto. ai sorte iniqua,
Ai maledetto fato; o' giorno oscuro.

Eras. *Misero me, che lamenteuol uoce,*
E quella, ch'odo del pastor Orenio?

Ore. *Deh Amor non ti rincresca, se i miei preghi*

Vagliono appresso te punto, di pormi
Dritto uerso il camin, doue sia Erasto.
O' Erasto infelice, Erasto, c'hora
Non hai di ben sin qui giamai gustata;
Come ti e' tolta ogni speranza buona
Di poter conseguir mai tuo desio?
Quando saprai o' Erasto la tua nimpha
In pericol di morte ritrouarsi,
Deh che farai meschin, Di, che farai?

Eras. Udito non m' ha' ancor, ne ancor m' ha' uisto.
Orenio, Orenio. Ore. O' caso horrẽdo, et strano.

Eras. Orenio? Ore. O' tu se' qui. Eras. Più uolte Orenio
Io t'ho' chiamato. Ma di quei piu sordo
Sei, che sogliono star d'intorno al Nilo.

Ore. Perdonami il mio Erasto, che'l gran caso,
Oue hauea posto ogni mio senso, e' uista,
E cagion, ch'io non ueggo, et ch'io non sento.

Eras. Non altramente, che da uento scossa
Foglia leggiera, il cor nel petto trema,
Quasi presago di futura ambascia.
Ma uenga sopra me cio' che di male

Puo mai fortuna dar' in un sol punto,
Pur che sia salua la nimica mia.

Ore. A punto Erasto quella nimpha bella,
Che tu speraui pur uolger col tempo,
Hoggi l'ultimo di sia, che la ueghi,
(O' gran sciagura) eccetto se la sorte
Tanto propitia non le fosse, ch'oltre
Il giuditio, ch'io fo, non me'ngannasse.

Eras. Oime che cosa Orenio da te intendo.
Dimmi ti prego questa gran cagione,
Che più non son per contemplar quel uiso,
Viso, ch' a' un tempo mi da uita, et morte.

Ore. Ben che Erasto mi paia duro, & aspro
Il raccontarti cosa, onde'l dolore,
Che'l cor t'ingombra, ti radoppii, e' accresca.
Pur perche tu possendo al caso troui
Qualche rimedio, benche spero inuano,
Ti faro' aperto quel, che t'era occulto.

Eras. Se gli e' mal' o' gran Gioue, che sia senza
Qualche rimedio, dammi morte, prima
Ch'altro dolor al mio dolor aggiunga.

ATTO
SCENA .III.
Stellinia. Orenio. Erasto.

Ecco il mio Erasto, ecco il mio dolce amante.

Ore. Erasto mio gentil, come figliuolo,
Tu sai c'hoggi Callinome tua nimpha
Condotta da maligna, et fera stella,
Venne a' ueder' i sacrifici nostri.

Stell. Di Callinome e'l lor ragionamento;
Non puo far, ch'io non oda qualche cosa.

Eras. Io la uidi per certo con Stellinia,
Et mi parea ueder' a' punto un tauro,
Che nel contrasto habbia perduto, et tronco
Si senta l'un de' corni, si smarrita
Si mostraua nel uiso. Ore. Dubitaua
Di quel, che gli e' auenuto, che Diana,
E le compagne gia' ogni cosa sanno.
Ma chi si puo schifar da male lingue?
Che potrian porre tra la pace istessa
Ardente guerra; Onde la dea sdegnosa,
E piena d'ira, in lei di modo e' accesa,
Che per le nari, a' guisa del mont'ethna,

Sparg

Sparge tal fiamma, che'l suo proprio cerchio,
Quantunque freddo accenderia uolendo.

Eras. Oime, ch'io temo, che quest'ira, et sdegno
Non sia cagion di più che d'una morte.

Ore. Questo non sò, sò ben ch'à questa nimpha,
Per quanto si comprende, increfce assai
Di non t'hauer per suo compagno tolto;
Poi che souente con parlar sommesso
Par che'l tuo nome sospirando chiami.

Eras. Amor forse l'hà punta. Ah dunque Orenio
S'usa così uerso il tuo Erasto, à darli
Con tanto amar questa sì dolce noua?

Ore. Dolce noua ti par cio', ch'io uuo dirti?
Non dei dunque saper per che ti chiami.

Eras. Aspetto, che me'l dichi. Ore. Oime; Diana
Non sapendo in qual guisa darle morte,
Onde stratio ne porti, et pena molta,
Vuol che sola si ponga à sol contrasto
Con lo più alpestro, e' horribile cinghiale,
Che pascesse giàmai sù l'Erimanto.
Et per che sa, che tu le porti amore,

E ch'altri, come tu, non è che l'ami,
Altro aiuto dal ciel, che'l tuo non chiede;
Ond'hor ne le tue man due uite à un tratto
Veggio, e' due morti all'improuiso offerte;
Che se morir lasci costei, la morte
A' te procuri, e' à te la uita serbi,
S' à la uita di lei soccorso porgi.

Eras. Oime, che è quel ch'io odo? Ore. homai pon fine
A' i sospiri, et con fatti, et con parole
Cerca lo scampo suo; pur che l'aiuti.

Eras. Che ui posso far' io senza tuo aiuto,
Et senza tuo consiglio? che ben sai,
Che in giouenil' età, non è'l sapere,
Che star suol in canuta. Però pensa,
Se cosa sai, che'n tal bisogno possa
Esser di giouamento alcuno. Ore. E uero,
Ch'appo me già tener solea un secreto,
Che mi faceua inuitto in ogni impresa:
Ma per che gli anni, et la mia bianca chioma
Più non ricercan far di questa uita
Proua di simil sorte, à pena credo,

Che ſouerrammi dou' i' l'habbia poſto.

Stell. Fa pur quanto tu uuoi, che poco aiuto
Dar ſi puo à quel, che'n ſimil caſo è poſto.

Eraſ. Non ti rimembra al men cio', che biſogna
A porlo inſieme? Ore. Si, ma non è coſa,
Che ſi faccia sì toſto, come penſi.
Prima biſogna hauer midolla, & peli
Del capo; et de la fronte di leone,
Sangue di drago, & ſchiuma di deſtriero,
Che ſia ſtato in battaglia uincitore,
Legate ad unghie di cane, con neruo,
E con cuoio di ceruo, ouer di damma.
Ma hora mi ſouien doue l'ho' poſto;
Andiã, ch'io l'ho à man ſalua. Era. ãdiamo Oreſ
Che del più ardito paio di mie' agnelli (nio,
Ti faccio don, ſe queſto ha buon effetto.

Ore. Fatt'io la proua ho' più di diece uolte.

Stell. O' foſti per lo collo à un tronco appeſo,
Iſpoſto à corui in ſolitario boſco.

Eraſ. Andiamo adunque, et non tardiam di gratia,
Che s'io ſoccorro lei con queſto aiuto,

Ben sarà tigre, od orsa, se poi nega
Di uolermi accettar per suo compagno.

Ore. Con questo patto pria l'astrengeremo.

Eras. Fuor di proposto non mi par che sia.
Il ciel ne sia propitio, Amor', e' Pane.

SCENA .IIII.

Stellinia sola.

Misera me, ch'io credea hauer la lepre
Al ueltro posta in bocca, et ne sia lungi
Più che non e' da questa pianta al cielo.
Che t' e' giouata la tua bella industria
Per far leuar Callinome del mondo,
Se questo uecchio le uà a' dar soccorso?
A' te stessa Stellinia hai pur' il male
Finalmente trouato. Ah, che farai?
Se costei uince col fauor del tuo
Gentil' Erasto, a' lui si darà in preda,
Et tu sarai Stellinia al fin' esclusa.
Si che gli inganni tuoi a' te fan guerra.
Ma non poss' io, prima che dia soccorso
Questo uecchio a' la nimpha, far Diana

Del tutto consapeuole, et narrarle
Ciò, c'hora hò udito? E in uer parmi un'auiso
Molto al proposto. Ma che farò poi?
Com' Erasto mi uegga andar à lei,
O' che sappia, che questo habbia io scoperto,
Mi uorrà mal da morte. Onde credendo
Far ben, potrei far mal; meglio è, ch'io lasci
Far fortuna, che forse questo uecchio
Ebbriaco non sà cio', che si dica.
Ma se i disegni miei non hanno effetto,
Già non senza cagion questo m'auiene.
Pensa, pensa Stellinia, che Turico
Infelice pastor senza ragione,
Et senza alcuna causa abbandonasti.
Hora il ciel uuol punirti, ne uuol, ch'unque
Vn tuo disegno à buon' effetto uenga.
Dunque che dei tu fare? à qual partito
Ti dei tener? dei tu seguir' Erasto,
O' ritornar' in gratia al tuo Turico?
Qual capriola, ch'anzi à gli occhi tenga
Il precipitio, & à le spalle i lupi,

Stellinia sei, et qual posto in un bosco,
Oue stan più sentieri, et qual sia quello,
Ou' egli intende, non conosce punto.
Che debbo i' far' Amor? che mi consigli?
Qual uia debbo tener? dammi la mano,
E mi conduci a' quel miglior partito,
Che tu conosci, e' che tu già preuedi.
Ma a' che Stellinia uuoi seguir pastore
Ingrato? uolge, uolge'l tuo desio,
E ritorna à Turico, e' lascia Erasto.
Deh poi che questa dilettosa herbetta
Me'nuita, non poss'io stender le membra
Incontro a' questo Zephiro soaue.
Che forse Amor di me pietà prendendo,
Mentre sicura in questo bosco ameno
Dormiro' alquanto, inspirarammi, et quello,
Ch'io segua, o' lasci mostrerammi in sogno.
Riposa appresso me dardo fidele,
E rendemi sicura da ogni oltraggio,
Che'ntrauenir mi possa in questo loco.

SCENA .V.

Carpalio. Turico.

Considerando il mio gran mal Turico,
C'ho' sofferto sin qui, render sicuro
Ti puoi, che'n questo son per porr' ogn'opra
(Che ch'ella sia) per amor tuo. Tur. Farai
Gentil Carpalio ad huom piacer, cui tempo
Punto non leuera' di rimembranza.
Carp. Se lei Turico aggiungo, et che sia sola;
Pensa pur ch'io faro' cio', che tra noi
Habbiam deliberato. Tur. Va pur uia,
Ch'io faro' al detto fonte, ch'e' qui appresso.
Carp. Non in tempo piu commodo di questo
Poteua intrauenir, c'hor non si uede
Alcun pastor per bosco, ne per selua.
Ch'ognuno e ito a' quella fera impresa
Di quella nimpha di Diana, astretta
A' porsi al gran contrasto del cinghiale.
Tur. S'ella ne scampa fia uoler del cielo,
Ma non già per sua forza. Ma lasciamo
Questo da parte. và Carpalio, et cerca,

Che non troppo lontan quindi esser deue,
S'à quel pastor creder si dee. Carp. Gli e' huomo
Da me fidel prouato in ogni conto.
Tur. Hor uà, che là t'aspetto. Carp. Io uado, io uado.

SCENA .VI.

Carpalio solo.

O' Amor di quante cose sei cagione.
Vedi come tu priui l'huom d'ingegno,
Che per hauer Turico la sua nimpha,
Non si cura di por mia fama à rischio.
Che s'io piglio costei, et che per forza
La leghi, si dirà per questi boschi,
Ch'io son pastor maluagio, et ch'io fo cose
Crudeli. che? per questo poi Turico
Si crede di tornarla à le sue uoglie?
E far, che s'ella uuol, ch'ei la disleghi,
Gli prometta di far ciò, che à lui piace?
Carpalio tu ti metti à un gran periglio.
Se l'huom non pon la uita per l'amico,
Per chi porralla? se'l buon uecchio Ophelio
Non m'hauesse la sua man destra porto;

Quando haurei dato fine à' miei martiri?
Quando principio al mio gioioso stato?
Per lui pastor son fatto il più felice,
Che pasca greggia ouunque gira il Sole,
Et per lui sui salito in ciel mi trouo.
Non è nel mondo uita più felice
Di quella del pastor, dica chi uoglia,
Quando ha sue greggie sane, et qualche nimpha
Gli porti amor. O' incomparabil gaudio,
O' soaue piacer, ò bel diletto,
Veder' à lhor, ch' à un fonte, à un chiaro riuo,
Che intorno ha uarie herbette, et uarii fiori,
Circondato da Pini, e' da alti abeti.
Da uerdi lauri, et dà ramosa quercia;
Vna nimpha leggiadra, scalza, & scinta
Souraggiunga, ch' à lhor da qualche loco,
Oue l'ombra inuitaua al riposarsi,
Se n'era uscita sonnacchiosa, & stanca
Per qualche caccia, e' n quel si tuffa, et lieta
Si rinfresca le man, la faccia, e'l collo.
Ma non uuo far più indugio, per che quanto

Ho' promesso a' Turico, attender uoglio.
Ma non ueggio io sotto quell'arbor nimpha,
Che risomiglia a' quella di Turico?
Quando uuol far' il ciel contento un' huomo,
Nulla in contro li puo fortuna ria.
O' fusti qui Turico; che potresti
Mentr'ella dorme a' tuoi desir dar fine.
So' che dorme di cor. come l'herbette
Da Zephiro commosse le fan rezzo.
O' benedette mani incrocicchiate,
O' felice faretra, che quel uiso
Si delicato sostener sei degna.
Potró star io, che da si bella bocca
Non spichi un bascio saporito, et dolce?
Non posso star: ah, che non sai, che fede
Seruar si dee à l'amico? faro' piano;
Chi lo saprà, ch'alcun non u'è? quest' antri
Mi scopririan: Deh basciala. Non uoglio,
Ch'ancho seruar la fe si dee ne' boschi.
Deh non si serua pur ne le cittadi.
Non uuo far tale scorno al mio Turico.

Potro' soffrir leuarla da quel sonno
Cosi soaue, et dolce? potro' mai
Patir' io d'annodar quelle man bianche?
Hor su l'amor, et la promessa fede
Mi sprona, non e' tempo, ch'io ritardi.
Vuo legar prima i piedi accio' non fugga.
Non ti mouer di gratia insin che l'opra
Non ho' compita, e'n fin che l'una mano
Non ho' congiunta a' l'altra. faro' ancora
Di modo, ch'ella non uedra' chi l'habbia
Legata. so' che l'orso, il tasso, e'l ghiro
Perderia seco. il ciel cosi ha' conchiuso.
Par che si moua. io me ne uo' a' Turico.

SCENA .VII.

Stellinia. Satiro.

Oime, ch'e' questo? oime chi qui m' hà auinta?
Chi e' stato questo tristo? a' questo modo?
Ai misera Stellinia, oime infelice.
Deh che farai Stellinia suenturata,
Cosi soletta in questo bosco oscuro?
E gia' la notte s'auicina, e'mbruna?

Deh per che'l ciel non manda qui un pastore,
Che mi uenga aiutar' à l'improuiso?

Sat. Io sento lamentarsi fortemente,
Et mi par uoce feminil. se cieco
Non son, questa è una nimpha, ch' e' qui presa.
O' caso strano. Stell. O' satiro maluagio,
O' satiro crudele. certo e' stato
Egli, che m'ha' qui auinta. Sat. O' bella nimpha,
Chi è stato quel si tristo, et si peruerso,
Che qui t'auinse? Stell. Se tu non sei stato,
Imaginar nol mi saprei giamai.

Sat. Non dir già questo nimpha, ch'io non fui,
Et mi uergognerei far tale scherzo.

Stell. Se non sei stato tu, slegami adunque.

Sat. Slegarti? o', o', non sai, ch'io son nimico
Di uoi nimphe, che noi satiri, tanto
Hauete'n odio. Stell. slegami di gratia.

Sat. Dammi il tuo nome. Stell. Il mio nome è Stellinia.

Sat. Stellinia? Stell. Si Stellinia. Sat. A punto è dessa.
Doue è il tuo arco? Stell. Eccolo la'. Sat. di tasso.
E questa. Stell. Che uuoi far, Di, del mio arco?

Sat. O', o', che ne uuo far; hora il ſaprai.
Hoggi da me non ſei per dipartirti,
Che sù queſt'herba freſca, & a' queſt'ombra,
Vuo giocar teco a' ſingolar battaglia
Del modo, che Natura, e' Amor comanda.
Stell. Deh slegami, et dopo cio', che tu uuoi
Chiedemi, che l'haurai. Sat. Ciò, che t'hò detto
Voglio, et non altro. Stell. Io ti farò contento;
Ma slegami di gratia, che le mani
Tutte ſon dormentate, ne le ſento.
Sat. Mi prometti di dar ciò, che ti chieggio?
Stell. Lo ti prometto, dico. Sat. Ecco ti slego.
Ma guarda non fuggir, che ben tu ſai
Quanto ſon' io di te uia più ueloce;
Onde poi ti farei la più ſcontenta
Donna, ch'al mondo, o' in queſte ſelue ſia.
Sei slegata? Stell. Si ſono, et ti ringratio.
Sat. Ogni promeſſa e' debita. Stell. Gli è'l uero.
Ma ſatiro mio bel, ſatiro ornato,
Sappi, ſe uuoi con me far coſa alcuna,
(Come ſò, che uuoi far) uuo pria, che tenghi

(Per esser donna uergognosa alquanto)
A' gli occhi questo uelo, che non mai
Ardirei discoprirti quel, che uolle,
Che'n donna fosse la Natura ascoso.

Sat. Io son contento far ciò, che tu uuoi.
Pur che sicuro sia, che tu non fugga.

Stell. Tien saldo questo lembo de la uesta,
E tienlo stretto, se tu temi, ch'io
Voglia ingannarti. sei sicuro ancora?

Sat. La uuo tener con ambedue le mani.

Stell. Tu mostri di fidarti mal. Sat. Parole.
Hor sù ueniamo al fin, uuoi tu abbendarmi?

Stell. Si uoglio. Sat. Hor sù di pur, che uuoi ch'io faccia?

Stell. Corcati in terra, ch'appo' te mi corco
Hor' hor' anch'io. Sat. Sù corcati. Stell. horsù aspetta,
Oime mi uuoi fiaccare? aspetta alquãto.

Sat. Non posso più aspettar. Stell. sei frettoloso,
Aspetta dico, ch'io uuo prima dire
Certi miei preghi a' Venere, e' a' Cupido,
Per che buon fin nostro desio consegua.

Sat. Di pur ciò, che tu uuoi, pur che sia breue.

Mentre la nimpha dice le infrascritte parole, lega la sua sopravesta aperta dinanzi a' un'albero uicino. & poi si parte pian piano.

Stell. Venere bella, e' tu suo figlio Amore
Concedete a' duo amanti,
Che mai non gustin pianti;
Ma sempre lieti in più feruente amore
(Mentre scalda del Sol l'ardente raggio)
Godino fresco, e' sempiterno Maggio.

Sat. Hai tu finito? Di? Tu non rispondi.
O' là sei sorda? Dimmi hai tu finito?
Costei perduta hà la fauella. il lupo
Forse l'hà prima uista. o' nimpha, o' nimpha.
Che fai? Tu non ti moui. Scoprirommi
Il uiso. io romperò i patti. parla.
Mi slegherò. Tu non me'l credi? ai trista,
Ai rubaldella; ah pecoron son io.
O' sciocco come sei stato schernito
Da queste nimphe. che? non ti ricorda
Come quell'altra ti beffò sta mane?

O' feminil' astutia, o' inganni rari.
S'io ti potessi hauer non scampe resti.
Non piu m' ingannerai, se piu ti trouo.
Ma a' che tard' io? per che non uo' a' cercarla?

ATTO QVINTO.
SCENA .I.
Satiro solo.

IO *credo, che costei si sia disfatta,*
O' che si sia conuersa in fior, o' in fonte.
Ho' ricercati i piu riposti luochi,
Tutti i cespugli, et tutte le cauerne,
Ne l'ho' mai ritrouata, et qui pur anche
Son le sue robbe. debbo ritornare,
Per ueder pur s'io trouo alcun uestigio?
Si ben, ch'io cercherò quest'altra parte.
Ma non e' meglio, che l'aspetti alquanto?
Per che conuerra' pur che qui ritorni,
Hauendoui lasciata la sua uesta.
Ma se fossi ueduto qui uicino
A' queste robbe ad aspettar costei,

ognun

Ognun potria pensar, c'hauessi fatto
Qualche oltraggio a' una nimpha, onde potrei
Portarne alcun' insulto da pastori.
Ma che? non se ne uede alcun, che tutti
Hor son' intenti a' i sacrifici loro.
Tutta uia il tempo è innanzi, et si fa sera;
Onde in frotta uenendo potrian darmi
Il mal'anno. Ma che? starò nascosto.
Deh ch'io non son da tanto, che di nouo
Non la possa condurre'n qualche inganno
Senza ch'ella mi ueggia? Qual migliore,
Qual più ispedita, et qual più bella uia
Fia mai di questa? se uorrai portarne
Quindi queste tue robbe, uuo ti costi.
Ti farò star per tutta questa notte
Intiera a' far la ueggbia a' questi boschi.
Non uuo mai che si dica, che da donna
Sì obbrobriosamente io sia deluso.
Io uoglio aprir quest'albero in due parti,
E appenderui ogni cosa; et mentre ch'ella
Si crederà sicura di leuarle,

Vuo che ui lasci in pegno ambe le mani;
Od una almen, che questo poco importa,
Ch'una sol mano, ancora che sia sciolta,
Non haura' tanta forza, che s'aiuti.
Per forza i' non la uuo, che gliè'l douere
Pagar l'inganno con un'altro inganno.
Che sto dunque a' tardare? o' come e' duro.
Altra forza, che questa, per aprirlo
Non bisognaua a' punto. o' starà bene
Come ui ho' posto questo legno. o' buono;
Ch'ella senza alcun dubbio al primo tratto
Vi porrà il braccio, ouer le mani sopra,
Ilqual toccato, l'arbor si rinchiude,
Si che qui rimarra'. Ma se ne scampa,
Vuo dir, che donne han col diauol parte.
Quindi poco lontan staro' nascosto,
A' nasconder mi uo', credo che uenga.

SCENA .II.

Stellinia. Satiro.

Io non lo ueggo, certo e' andato altroue.
Ah ah rider conuiemmi, questa bestia,

Che si credea ingannarmi. o' gran peccato,
Ch'io non lo contentassi. Sat. vieni, uieni.
Piglia la uesta, se tu uuoi ch'io rida.
Stell. Ma dou' è la mia uesta? forse questo
Buffal per mio dispregio l'haurà tolta.
Ma dou' è l'arco? la faretra, e'l dardo?
O', o' le ueggio. o' pecora hà creduto
Di farmele cercar. Forse hà pensato,
Ch'aggiunger non ui possa. o' bella proua,
O' bello scherno. Sat. Senti, senti come
Mi uitupera, et morde. Stell. O', che uuol dire,
Che quest'albero è aperto? Sat. Oime l'aguatto
Discoprirà. Stell. Costui nel salir forse
Qui sopra, per lo peso l'ha' schiantato
In due parti. Sat. Hà proposo ella, et risciolto,
Più non temo, su spacciati, e' fa tosto.
Stell. Ma non uuo' star più qui, che la disgratia
Non rimenasse qui quell' Animale,
Ch'egli mi dee cercar per queste selue.
Bisogna che mi slunghi, et che m'ingegni.
Oime son morta, oime, oime meschina.

Sat. Ecco che'l tordo è dato ne la pania.

Stell. O' satiro maluagio, oime di nouo
Mi ci ha' pur colta; oime, questo e' un' inganno
Nouo, che'l maledetto qui m'ha' atteso.
Oime da me non posso, oime il mio braccio.
O' me infelice. Sat. Si; tu ui sei giunta?
A' questo modo; tu ti pigli gioco
Del fatto mio? così i satiri inganni?
Perfida, et disleale. Stell. Oime meschina.
Mi chiamo in colpa, oime, di cio', c'ho' fatto.

Sat. Colpa á tua posta. Stell. Eh aiutami ti prego.

Sat. Aiuto non haurai da me, ch'usarmi
Non deueui tal' atto. Stell. Oime, l'amore
De la mia castita' questo uolea.

Sat. L'amor ne i dei maggior deu' esser sempre.

Stell. La fede, che gia' diedi al mio compagno,
Questo non richiedea. Sat. La fede, c'hebbi
Inuerso te quando ti diedi aiuto,
Questo non meritaua. Deh che uuoi
Parlar di fede? poi che fede'n donna
Si puo scorger di rado. Fede in donna?

Non mai più crederò, che si ritroui.
Donna maluagia. Vergognosa sono,
Metteti un uelo à gli occhi. Tristarella,
Sfacciata che tu se'. Stell. Non son per trarre,
Più da costui pietà, poi c' hà sì in odio
Il sesso feminil. Sat. L'hò in odio à punto,
Che uoi donne cagion sete, che l'huomo
Non habbia in questo mondo alcun riposo.
Stell. Per che satiro mio hai qualche sdegno
D'altra cagion, sol per sfocarti contra
Le donne hor ti se' opposto. Ma ti prego
Lascia quest' ira tua, che sì t' acceca,
E torna in te, che d'hauer noi à schifo
Forse ti roderai, et d'hauer detto
Contra noi cosa, che sia men, che degna.
Sat. Fauole. Stell. Eh dammi satiro gentile
Aiuto, che uedrai, ch'à seruir donna
Non si puo perder mai, anzi s'acquista.
Sat. Di pur ciò, che tu uuoi. Stell. Deh dammi aiuto.
Sat. Deh si per dio. Stell. E se poi non ti faccio
Contento, d'ogni morte fammi rea.

Sat. Ma che? hauendo costei ne le mie forze
Per suo maggior dispregio, per l'inganno,
Che m'usò poco dianzi, non debbo io,
Senza riguardo hauer' à l'honor suo,
A dempir le mie uoglie? Stell. Oime meschina.

SCENA .III.

Turico. Satiro. Stellinia.

Oime, che fa quel satiro maluagio
Qui d'intorno à Stellinia? Sat. Pensa pure,
Che mi uuo contentar senza aiutarti,
Ma lasciandoti pur così qui presa
Come tu stai; per che sì tosto fuori
Non saria di periglio, che di nouo
Con qualche inganno qui mi trouerei
Deluso; non mai più mi fido in donna.

Tur. Oime meschino. Stell. Ai pouera Stellinia.
Sat. Si, tu piangi. Tur. Ai rubaldo, comportarti
Debbo io questo giàmai? Stell. Aiuto, aiuto.
Tur. Gli e' tempo homai. ò là Siluan, Dametha,
Carpalio, su pastori, su, correte.
Oime la mia Stellinia, adosso, adosso.

Sat. Oime rotto è 'l disegno. Tur. Dalli, dalli.

Sat. Tempo non e' di star piu qui. Tur. Tu fuggi.
Non dubitar Stellinia, Io son Turico,
Ch'a' tempo, e' ad hora ti puo dar le mani.

Stell. O' Turico gentil, gentil Turico,
Deh se calti di me, dammi soccorso,
Ch'ad altro effetto il ciel qui non ti spinse.

Tur. Ecco ch'io uuo aiutarti, Tu fa poi
Cio', che ti piace, assai mi basta, ch'io
Ti mostri l'amor mio tanto piu uerde,
Quanto fu il tuo uer me sempre piu secco.

Stell. Quando potro' giàmai anima mia,
Conforto mio, di questo si bel merto
Farti pago, et contento ? che se i cieli
Mi concedesser di mill'anni uita,
Renderti il guiderdon mai non potrei.

Tur. O' giorno auenturoso, o' giorno lieto,
Tanto piu accetto, quanto men pensato.
Ecco la uesta tua, Ecco ogni cosa.

Stell. Aiutami Turico a' riuestire,
Ch'io non hò forza. Tur. che ? ti duole ? lascia

Veder, non dubitar; eh non ui hai male.
Deh se'l duol non è tal, che ti rincresca
Il raccontarmi, come à questa guisa
Con tanto obbrobrio sei qui stata presa,
A' periglio di perder l'honor tuo;
Nol mi negar, poi ch'ogni tuo scontento
M'annoia, e' ogni piacer tuo mi diletta.

Stell. Due uolte anima mia, qui in picciol tempo
Son con due scorni stata auinta, et presa.
La prima sallo dio sol, ch'io non uidi,
Ch'egli si fosse, che dormiua; E l'altra,
Quel satiro maluagio mi ci accolse,
Il qual hà fatto tutto ciò, c'hai uisto,
Sol perch' à lui di me copia non feci,
A' lhor, che m'aiutò, legata essendo.

Tur. O' bella cosa, s'io ui fossi stato.
Ma il tristo hà hauuto ardir di farti oltraggi
Si enormi, per che ben sapea, che tutti
Noi altri eramo intenti al sacrificio.
Ma s'io non era da un compagno mio
Nel camin ritenuto i' giungea a' tempo.

Stell. *Ma chi è questo pastor, che'n qua ne uiene?*

Tur. *Quest'e' Carpalio mio, pastor cortese,*
Qual satio di lodar non saro' mai.

SCENA .IIII.

Carpalio. Turico.

Ho' sentito gridar' ad alta uoce,
E mi parea Turico. Ma lo ueggio,
Ch'egli sostien col collo, assai contento,
A' la sua nimpha un braccio; egli gia' deue
Con lei redintegrata hauer la pace.
M'incresce esser uenuto a' disturbarli:
Ma li uuo salutar, poi che m'han uisto.
Prospera il ciel conserui questa copia,
Et le lor greggie ogn'hor felici accresca.

Tur. *Di simil gratia ancor te parimente*
Faccia il ciel degno, poi che tu lo merti.

Carp. *Tra me godo Turico sommamente*
Sol per tuo amor, poi che si ben condussi
La lepre al uarco, ch'è rimasa presa.

Tur. *Sopra questo con teco un'altra uolta*

Vuo ragionar: un caso, ò se sapesti.

Carp. Basta quando tu uuoi. Ecco Melidia,
Et par sí mesta, & sconsolata in uiso.
Oime pur che'l fratel non habbia intesa
La cosa, che tra noi tanto fu occulta.

SCENA .V.

Melidia. Carpalio. Tutico.
Stellinia.

O' cieco mondo, ò pien d'inganni Amore
Tu m'hai pur presa come pesce à l'hamo.
Ho' commesso col mio Carpalio, quanto
Commesso hauer mi trouo. ma mi e' stato
Il duol sempre dopoi nel core, il duolo,
Che mio fratel dar mi potria, quand'egli
Sappia la cosa come stia tra noi.

Carp. Come senza ragion sospira, et geme.

Mel. Se ben dirò, ch'un satiro seluaggio
(Com' anco quasi inuer m'è'ntrauenuto)
M'habbia tolto l'honor; onde noi donne
Come spogliate siamo, altro di buono
In noi non resta, creder non uorrallo.

Carp. *O' come teme.* **Mel.** *A' posta mi son tolta*
Di casa, ch'io non uuo la sua fierezza
Aspettar sola, Io uuo cercar Carpalio,
Con cui sicura son per star mai sempre.

Carp. *Melidia, ò la Melidia.* **Mel.** *Chi mi chiama?*
O' il mio Carpalio di mia uita uero
Sostegno, ne le braccia tue mi pongo.

Carp. *Che uuol dir questo? di che cosa hai tema?*
Onde procedon queste tue querele?

Mel. *O' quanto poco è per durar' il nostro*
Dolce piacer', e'l nostro bel diletto.
Oime ch'io temo del fratel mio crudo
L'aspre minaccie, et la uendetta horrenda.

Carp. *Non dubitar conforto mio, non darmi*
Questo sì mal contento, te ne prego;
Che sì afflitta uedendoti, non lasci,
Ch'io prenda alcun piacer del mio conforto.

Tur. *Quando l'huom pensa hauer la rota in mano,*
E a' suo bel grado di girarla crede,
A' lhor trabocca in qualche strano abisso,
Oue sia d'ogn'intorno il duolo, e'l pianto.

Io mi credea Carpalio il più felice
Pastor del mondo, ed hor non mi par desso.

Mel. Deh che farem Carpalio? oime, Carpalio
Dammi conforto, ch'io mi sento l'alma
Venir' à meno, et liquefarsi il core.

Carp. Non dubitar, non dubitar Melidia,
Che se per te bisognerà, ch'esponga
Questa misera uita, à tutte l'hore
Pronta sarà. Deh lascia il porti affanno.
Lascia questi sospir, questi singulti.

Stell. Tutta mi sento alleggerita, & scarca,
Poi che son ritornata al mio Turico,
Che pria parea, che sú le spalle hauessi
Il mondo, et mi piegasse in fino in terra.

Tur. Ti ueggio il mio Carpalio in gran fastidio:
La cagione non sò, la cerco meno;
Ma se per te conuien mia uita isporre
Comandami, che pronto sarò sempre.

Carp. Non accade Turico, io ti ringratio.
Questa, piaga non è cui uopo sia
D'altrui rimedio; se Melidia temi

Il tuo fratel, con questo legno il tolgo
(Pur che tu uogli) hor hor di questa uita.

Mel. Oime debbo io del sangue mio medesmo
(Ch' à un tempo nati siamo) diuenire
Micidial? che mi consigli in questo?
Ma che consiglio? poi che dee la donna
Per lo compagno porr' à morte il padre,
La madre, i suoi fratelli, et le sorelle.
Muoia pur egli, et uiuiam lieti noi.

Tur. Ben fè Natura à non dar forze a' donna
Che inuitta, e' inespugnabil saria sempre.
Ma chi è costui, che uien sì lieto in uiso?

Mel. Gli è Ophelio nostro, che credea di porne
In bel giardino, e'n selua oscura siamo.

SCENA .VI.

Ophelio. Carpalio. Melidia.
Turico. Stellinia.

Doue potro' trouar Carpalio mio?
Doue Melidia da me tanto amata?
Vuo pur esser quell' io, ch'ambedui porti
Questa (come mi credo) grata noua.

Carp. *Senti Melidia il nostro uecchio Ophelio,*
Che noi cercando uà con buona noua.
Mel. *Chiamiamilo.* Ophe. *non credo, che più à tempo*
Cosa si grata ad huomo auenir possa.
Carp. *Ophelio.* Ophe. *Io ne ringratio il sommo Gioue*
C' hà morto un sol per conseruarne duoi.
Benche morto non e', pur come morto
Starà da noi lontan qualch' anno intiero.
Carp. *Ophelio.* Ophe. *chi mi chiama?* Carp. *il tuo Carpalio,*
Et la Melidia tua, che te più à petto
Han, che la uita lor. Ophe. *Carpalio mio,*
Melidia mia, che noua, o' Dio, che noua
V'apporto à l'improuiso. Tur. *Su Stellinia*
Andiamo ancora noi a' udir tal noua,
Che rallegrar mi possa con Carpalio.
Stell. *Non ascoltiam Turico e fatti loro.*
Carp. *E per che no', s'amici siam: venite.*
Che noua e' questa? Oph. *il tuo fratel Melidia*
Mentre staua a' mirar intento il porco
Da quella nimpha di Diana uccisos;
Temendo la sua furia, che gia' fero

Contrò lui ne ueniua, ratto un'olmo
Salí, e' l'arbor piegosse, anzi si ruppe.
Et ei cadde col tronco in mezo l'onde
Del lago, ilqual chiunque a' nuoto passa
Subito diuien lupo; onde s'haueßti
Al misero ueduto il capo prima
Mutarsi in quel d'un lupo, e'l resto poi
Di membro in membro, haureßti quel piacere
(Mi credo) preso, che chiunque a'lhora
Per la sua mala uita, a' tempo prese.
Come diè inditio il batter palma a' palma.
Onde se l'infelice per nou'anni
Carne humana non gusta, potra' alhora
Ripassando quel lago, ne la prima
Sua humana forma ritornar, si ch'ambi
In questo mezo ui potrete dire
I più felici giouani del mondo.

Carp. *Ben u'ha' prouisto il cielo, c'haueuamo*
Dat' ordine leuarli hoggi la uita.

Mel. *Dunque ha da ritornar dopo nou'anni*
Huomo, com'era prima? Oph. *Si, pur ch'egli*

Non gusti, com'ho' detto, carne humana,
Mentre lupo stara' tra gli altri in schiera.

Mel. Oime saran pur pochi sol nou'anni.

Oph. Non dubitar, ch'egli potria fra tanto
Giunger' al fin de la sua trista uita.

Mel. Io stupisco del caso. Carp. Et io Melidia,
Non so' se questo sogno, o' desto senta
Narrarmi. Oph. O' uoi felici, o' gratia rara.
Non so' per amor uostro ch'io mi uoglia;
Che'n uer uedendo l'un, e' l'altro mesto,
E mal contento, com' erate, il core
Sentia che'n mille pezzi era diuiso;
Si come ira piu ueltri e' un picciol lepre.

Tur. Carpalio mi rallegro del tuo bene,
Che si insperatamente ti e' auenuto.

Carp. Ben possiam dir Turico hoggi che'l cielo
Ci ha' rimenati a' noua uita al mondo.

Tur. Senti, senti Carpalio, ecco qui Erasto,
Che sospirando uiene. Stell. Ecco'l crudele,
Ch'al fin non uien d'alcun contento suo.

scena

SCENA .VII.

Erasto. Ophelio. Carpalio. Turico.

Che uuoi tu far più in questo mondo Erasto,
Poi ch'ogni stella à' tui disegni è contra?
Che mi puoi far più Amor, c'hai che tu serbi,
Che sia per darmi maggior duol di questo?

Oph. *Ecco; chi lieto in su la rota siede*
In questo mondo, et chi nel basso cade.
Questo pastor' al mio giuditio hà cosa,
Che lo tormenta quanto dir si possa.

Eras. *Ai fortuna maluagia, ai fero Amore,*
O' Amor maluagio, ò instabil dea, ò dea,
Ch' à un colpo hai tronco ogni disegno mio.

Carp. *Tu che'l più uecchio sei, chiamalo Ophelio,*
E offerisce di noi l'opra, s'è buona.

Oph. *Gentil pastor, che'n questi boschi hai preso*
Così solingo aspro sentier da mille
Angoscioſi ſoſpiri accompagnato,
Dolendoti d'amor, et di fortuna;

Più del douer' assai, più che non sogli;
Dimmi, se dir si puo, questa si horreda
Cagion, che di tal duol ti fa si pieno.

Eras. Saggio pastor più non conuien, ch'io dica
L'alte querele, e' i gran sospiri, e' pianti,
Che per nimpha crudel' hò spesi inuano,
Che'n questo tronco e' scritto, & in quel sasso.
Ma hor quando credea d'hauer nel pugno
La fera, che gran tempo hò' inuan seguita,
Più lontana e' da me, che'l ciel dal centro.
Non so' se sappi la sanguigna zuffa
Di Callinome mia, poc'anzi hauuta
Contra un crudel cinghial, postole'n contro
Da la dea Diana. Oph. Anzi si sciolla,
E so', ch'ella e' rimasa uincitrice.

Eras. Pero' questo e' cagion, ch'io uuo con questo
Dardo darmi nel cor con le mie mani;
Ch'ella m'hauea promesso (anzi che posta
Fosse'n battaglia) la sua fede, e' n pegno
Questa benda, che già portaua intorno
Mi diede, & io le hò' data la fortezza

Con certi miei ſecreti, che pon fare
In ogni impreſa qualunque huom' inuitto.
Ma dopo che Diana l'hà ueduta
Star contro quel cinghial sì forte, ch'ella
Quaſi al primo incontrar l'hà poſto in terra;
L'odio, che prima hauea contro coſtei,
Tutto hà conuerſo in più feruente amore.

Oph. Non ſuol Diana già rimetter l'onte
A' chi l'offende una ſol uolta; ſai
Tu di certo, che gratia habbia, et pietà
Coſtei trouata appreſſo la Reina?

Eraſ. Non lo uuo già affermar, ma ben uuo dirti,
Ch'i ſegni me n'han dato alcun inditio,
Hauend' io uiſto innanzi à la ſua Dea
Andar lei dopo queſto, ond'hò penſato,
Che ſia per perdonarle. Haurei ben' io
Lo fin di ciò aſpettato, ma temendo
Di non cader' in qualche ſtrano errore,
Mi ſon partito, e ciò, ch'auenir' habbia,
Ancor non ſò; ma temo ſia in mio danno.

Oph. Ancor non ſai, come la coſa paſſi,

Et gia' ti tieni piu che disperato.

Eras. Ai s'io potessi, s'io potessi contra
Pormi a' Diana, o' che farei, o' mondo
Mi sei pur stato sepoltura eterna.

Oph. Che uuoi tu far, poi che così a' la Dea
Piace:ben sai che contra i Dei non ponno
Le forze humane, pero' ti consiglio
A' lasciar questa impresa. Eras. Ai che cõsiglio
Ai maledetto Amor, cieco, et nefando,
Che nel principio di sì stran camino
M'hai mostri i lieti fiori, et gli arbuscelli,
Ch'urtiche, & spine ha' poi nel fin' hauute.

Tur. Non por la cosa tanto disperata,
Che forse ancor potresti hauer un giorno
Da lei qualche conforto: il ciel sà fare
Fratello quando uuol mirabil cose.

Carp. Chi e' questo uecchio sí felice al mondo,
Al par di cui uien cosi bella nimpha?

Eras. Questa è la nimpha mia, questa e' colei,
Che lo stame a' mia uita accorcia, & slunga.

Oph. Se ti bisogna aiuto, o' di parole,

O' d'altro, quì per te son preparato.

Carp. E noi tutti altri. Eraſ. Stiamo qui in diſparte,

Et aſcoltiamo, et come'l tempo e' buono

D'andarle'n contro, ſiate meco tutti.

O' Dio come puo ſtar, ch'ella sì toſto

Sia con Orenio, s'era hor con Diana.

SCENA .VIII. et vltima.

Callinome. Orenio. Eraſto. Turico.
Ophelio. Stellinia. Carpalio.
Melidia.

Non ſi puo' inuer dir' altramente, ch'ambo

Foſti accorti, et prudenti in darmi quello

Sì degno, et ſalutifero ſecreto,

Ch'alcun non ſe n'auide. Ore. Ben più ſaggia

Foſti tu nimpha in dar quel uelo in pegno

Al giouinetto Eraſto. Call. Io credea bene,

Che Diana dopo sì gran uittoria

Mi deueſſe accettar con buona pace;

Vedendomi sì forte; ma à noi nimphe

Non conuien deuiar da la ſua legge.

Pur un sol punto, che mai non perdona.

Ore. Che uolontà ti uenne di uenire
Hoggi à que' nostri sacrifici? Call. causa
Ne fu quella Stellinia, che'l legame,
Che noi nimphe portiam cinto d'intorno
Ilqual (come tu sai) diedi ad Erasto,
Scinger mi fece, ond' Amor hebbe a' lhora
Forza di far gustarmi à poco à poco
Odor de l'huomo. e' à lhor disio mi uenne
Di ueder quel, che di trauaglio tanto
Stato è cagion. Ore. Deh dimmi, che pensier
E'l tuo, poi che Diana ti rifiuta?

Eras. Andiamo tutti insieme, e' state meco
In uolgerla, accadendo, che mi tolga
Per suo cõpagno. Call. Oime; che turba è questa

Tur. Non dubitar. Call. Oime. Tur. Nõ hai temut
Vn si forte cinghiale, e' temi hor noi?

Ore. Erasto uieni innanzi, & hor contempla
Quanto tu uuoi la tua leggiadra nimpha.
Callinome non parmi, che conuenga,
C'hor ti mostri piu ingrata à chi si à tempo

T'ha' donata la uita, pero' ascolta
Ciò che'n breue parlar ti uuo far chiaro.
Tu sai che la tua Dea più non ti uuole;
Onde se uiuer uuoi per questi boschi
Senza compagno, o' che'nfelice uita.
Pero' questo pastor, cui tu donasti
La cinta, che portar soleui intorno,
Quasi offerendo a' lui quel primo fiore,
Che già con quella fù sì casto, et santo;
Vogliam, (com' è 'l douer) sia tuo compagno,
Poi che t' ha' porto sempre amor non poco,
E gia' glie'l promettesti, e' qui non ualti
Alcuna scusa, che se tu uuoi dire,
Che brutto sia, (ben che sia il falso) pure
Vener la Dea de la belta' col zoppo
Vulcan non si sdegno' porr' in battaglia,
Oltre di ciò non ti sdegnar, che sia
Pastor, che tutti gli huomini di pregio
O' fur pastori, ò da pastor discesi.
Se uuoi dir, che lo star tra boschi é uile,
A' sdegno non l'hauer, che la Ciprigna

Dea, col suo bel giouinetto Adone
Tra arbuscelli, & herbette ignuda giacque,
E in Ida fè di se copia ad Anchise.
Et sappi, che diuina cosa è Amore,
Et non humana, poi che i proprii Dei
Se gli son sottomessi. Io potrei dirti
Simil' altre parole; ma ben ueggio
Che la tua buona uolontà nol chiede.

Eras. O' quant' obligo tengo con costui.
Non le hai pur detto Orenio come ricco,
Et ben fornito io sia piu d'alcun'altro
Et di greggie, et d'armenti, et d'altri beni,
Ch'à me creder nol uuol. Ore. Si, fa tuo conto
Ch'ella nol dee saper si ben com'altri.

Call. Quanto forza d'Amor sia grande, et forte,
Ne la persona mia fatt' hò la proua,
Et render testimon ne posso à ogn'altra;
Ma da quel, che su in ciel Gioue ha' prescritto
Nissun si puo schifar. chi mai m'haurebbe
Fatto creder, ch' Amor' hoggi deuesse
Far di me preda in così poco tempo?

Ma tu Stellinia principal cagione
D'ogni cosa sei stata. Stell. *E stato pure*
Lo tuo sprezzar Amor, che t'ha' uoluto
Hoggi mostrar quanto sua forza uaglia.

Call. *Horsu lasciam da parte tai parole.*
Erasto poi che tu fosti cagione,
Ch'io uiua ancor, et poi che la mia fede
Ti diedi in pegno, ti uuo far contento;
Et in segno di cio' questo e' l'inditio.

Oph. *Ha' perduta la uoce d'allegrezza.*

Mel. *Tutta mi sento lieta per suo amore.*

Eras. *O' dilettevol giorno, o' giorno ameno*
Ridono i prati, le campagne, e' i fiori,
Et gli augelletti col cantar fan festa.
O' Amor, se detto t'ho' cosa che sia
In parte alcuna contra l'honor tuo,
Perdonami ti prego, et Di, che'l duolo
Stato e' cagion d'ogni parola ingrata.
Voi che qui sete a' mia felice sorte
Presenti, non ui incresca questa sera
Con me tutti uenir' al mio Tugurio,

Oue festa farem con canti, e' suoni.

Carp. Venite pur uoi tutti al mio, che sorte
A' me non men, ch'a' te stata e' propitia

Tur. Anzi con me uenir non ui sdegnate,
Che di sorte miglior' a' uoi non ciedo.

Ore. Horsu cosi si faccia. Hoggi noi tutti
Andiamo con Erasto, et con Carpalio
Domani, et dopo andremo con Turico.

Carp. Cosi e' conchiuso? Tur. E cosi sia. Eras. e' sia.
O' il mio gentil' Orenio, la mia uita,
E cio' ch'e' mio, uuo che sia tuo per sempre.

Tur. Deh poi che qui e' Carpalio, e'l uecchio Orenio,
La mia Stellinia, e'l uirtuoso Erasto;
Che tra gli altri pastori tien nel canto
Il primo loco; una canzone in lode
Di si felice giorno, andiam cantando.

Eras. Egli e'l douer, cantiamo pur. Carp. Cantiamo.
Ma tu Turico, c'hai proposo, dinne
Pria la canzon, che uuoi che noi cantiamo.

Tur. Io son contento horsu, poi che a' uoi piace.

CANZONE.

O' Dei siluestri, s'alcun quì d'intorno
E stato à udir le nostre fiamme uiue,
Su le più fresche riue,
Date alcun segno d'allegrezza, e' festa.
Ne quella nimpha, & questa
Danzando in lieto corno,
Si sdegni d'honorar così bel giorno.

Ore. *Andiam non più, che l'ombra de la notte*
Qui non ci souraggiunga. e' uoi madonne
Andate à casa, che tra queste selue
Il Satiro di notte non ui troui.
Et se la nostra Fauola aggradita
Vi sia, Fate hora sì, che si conosca.

IL FINE.

Sonetto dello Auttore in morte di uno de i Recitanti.

Voi uaghe nimphe, che più uolte ascose
Vi degnaste ascoltar' i dolci accenti
Del Falco, il buon pastor: per cui son spenti
Tutti gli honor di queste selue ombrose;
Ben' e' ragion, che le più belle rose
Cogliendo andiate con sospiri ardenti,
Per adornarne l'ossa sue innocenti,
Che furo in questa eta' si gloriose.
Voi Muse, che'n ciuil, e' n regal manto
L'hauete conosciuto un Rosio, e' un Polo,
Volgete il lieto in più lugubre canto.
Et tu compagno à lui già', mesto stuolo,
Sian sempre i tuoi desiri al lungo pianto;
Poi che morte è cagion di tanto duolo.